

IL LICENZIAMENTO DEGLI SCOLOPI.

Noi non vogliamo prendere a giustificare la forma piuttosto insolita con cui il R. Delegato straordinario del Comune di Firenze partecipò il 31 agosto scorso al Direttore dell'Istituto di San Giovannino che il Municipio non gli avrebbe più dato dal 1° settembre il sussidio che da 11 anni gli pagava, e lo invitava a restituire nel più breve tempo possibile il locale con tutto il materiale scolastico e scientifico che vi è contenuto.

Ma a giudicare ponderatamente l'atto in sè stesso, crediamo bene tessere brevemente la storia dei fatti, cominciando dalla deliberazione con cui il Municipio fondava l'Istituto fiorentino.

Nell'adunanza del Consiglio comunale del 29 novembre 1867 sopra una proposta della Giunta, in seguito a rapporto favorevole del Frullani, si deliberava quanto segue: « I Collegi di San Giovannino, di San Carlo e del Pellegrino nel Comune di Firenze, già tenuti dai Padri Scolopi, sono disciolti e sono convertiti in Istituti municipali. Allo scopo di dare alle scuole dei suddetti Collegi un ordinamento conforme alle disposizioni delle leggi dello Stato e dei Regolamenti municipali vigenti in materia di pubblica istruzione, si dichiarano cessate le Scuole suddette, esonerati dall'insegnamento e da ogni precedente impegno gli ex-Religiosi che le dirigevano, e abrogati i regolamenti e le discipline che in essi erano in vigore. »

Con una seconda deliberazione, il Consiglio, nella stessa adunanza, provvedeva al riordinamento delle Scuole sopresse. Istituiva tre nuove scuole elementari pe' maschi in via dei Martelli, in via Sant'Agostino e al Pellegrino, e fondava un *Istituto Comunale fiorentino pe' maschi*, distinto in: Scuola tecnica; Ginnasio; Liceo; Corso libero di matematiche superiori pure e applicate. Con l'art. 6 stabiliva: « Gli insegnanti di questi nuovi Istituti scolastici saranno a libera nomina del Municipio in conformità delle leggi vigenti.

» Art. 7. — È incaricato il Sindaco di ottenere dal R. Governo la parificazione del Ginnasio e del Liceo agli altri Istituti congeneri del Regno.

» Finchè non sieno condotte a termine le trattative pendenti fra il Sindaco e il Governo, relativamente alle condizioni della cessione dei Locali e delle rendite già spettanti alla soppressa Corporazione Religiosa, la Giunta è incaricata di provvedere *provvisoriamente* allo insegnamento in conformità della presente deliberazione. »

Il 13 gennaio 1868 la Giunta deliberò di confidare *provvisoriamente l'insegnamento e la direzione delle scuole* istituite con la deliberazione del Consiglio del 29 novembre precedente, agli ex-padri Scolopi, e assegnò loro in compenso L. 700 la settimana, incaricando il loro Superiore della scelta dei professori, senza alcuna condizione di diploma o di concorso. A questa somma, in seguito, se ne aggiunsero altre: a) per professori che il sodalizio non poteva trovare nel suo seno, come insegnante di francese, di disegno, di ginnastica, ec.; b) per inservienti e mantenimento del locale; c) pel materiale scientifico, ec. onde la somma pagata dal Municipio agli Scolopi salì a poco a poco a L. 60,584.

A postro giudizio la Giunta che doveva provvedere *provvisoriamente* sì, ma in conformità della deliberazione del 29 novembre precedente, ebbe torto di cominciare dal violare

l'art. 6, il quale stabiliva che gl'insegnanti dovevano esser nominati in conformità delle leggi vigenti, le quali volevano che le nomine si facessero per concorso (Decreto 31 gennaio 1860 e art. 24 e 28 della legge 10 marzo 1860). Il Municipio di Firenze in seguito a questa poco provvida deliberazione della sua Giunta, che dava come in appalto l'istruzione al Superiore, teneva a spese dei contribuenti aperto un Istituto d'istruzione in contraddizione con la legge che regola gl'Istituti pubblici, tanto che l'autorità scolastica dovette sempre considerare l'Istituto fiorentino come istituzione privata sussidiata dal Municipio, poichè in Toscana ove non è stata mai applicata la legge Casati, è ancora in vigore la legge del 1852 che ai privati insegnanti non impone l'obbligo del diploma.

Dunque, al punto di vista della stretta legalità, l'Istituto fiorentino era un istituto privato sussidiato dal Comune, non solo, ma anche sussidiato con i denari che il Consiglio comunale con sua espressa deliberazione, aveva destinati ad un istituto d'indole del tutto diversa. Ci sembra dunque che il R. Commissario, il quale per l'art. 151 capov. 2° della legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 esercita le attribuzioni della Giunta municipale, sia rimasto assolutamente entro i limiti dei suoi poteri, revocando una deliberazione provvisoria della Giunta la quale non era conforme alla deliberazione del Consiglio comunale che intendeva applicare. Egli aveva il diritto, a parer nostro, di far cessare uno stato di cose illegale ed togliere il sussidio a una corporazione religiosa che teneva un *istituto privato*, per il quale il titolo d'istituto municipale era tanto più ingiustificato che le nomine degl'insegnanti venivano fatte in contraddizione di tutti i regolamenti governativi e municipali. Ciò all'infuori delle considerazioni di ordine finanziario che possono averlo spinto.

Ma, lasciando sempre da parte la quistione finanziaria, e supponendo per un istante che questa non esistesse al momento in cui il Regio Delegato ha preso il provvedimento di cui discorriamo, erano tali gli effetti dell'istruzione data dagli insegnanti nell'Istituto fiorentino da far dimenticare che il sussidio ch'essi ricevevano dal Municipio non era stato dal Consiglio municipale, almeno primitivamente, destinato a loro, e da imporre al Regio Delegato l'obbligo morale di aspettare la riunione del futuro Consiglio per chiedergli non l'applicazione, ma la revoca della deliberazione consiliare sull'Istituto fiorentino e l'approvazione dell'operato della Giunta? In mezzo ai giudizi contraddittorii resi ancora più assoluti dalle passioni sollevate dal provvedimento del Regio Delegato, è impossibile farsi un'opinione. Convien dunque cercare nella storia dell'Istituto fiorentino dal 1867 a oggi dei fatti sui quali si possa fondare un apprezzamento. Cotesti fatti sono i seguenti:

Poco dopo l'apertura dell'*Istituto provvisorio* il Sindaco in esecuzione dell'art. 7 della deliberazione che l'incaricava di ottenere dal R. Governo la parificazione del Ginnasio e del Liceo agli Istituti congeneri del Regno, avanzò in questo senso istanza al Governo, che mandò ad ispezionare l'Istituto il comm. Brioschi e il cav. Masi. Il risultato fu molto sfavorevole; gl'ispettori trovarono Ginnasio e Liceo male ordinati, qualche professore buono, parecchi mediocri, più d'uno incapace, e tutti sprovvisti di diploma. Della relazione loro al Ministro fu inviata copia al Consiglio co-

munale il quale venne invitato ad ordinar meglio le scuole e ad obbligare gl'insegnanti a fornirsi di diploma. Il Consiglio non rispose, e fece poco o niente, almeno apparentemente, per corrispondere ai desiderii del Governo, e seguì la strana anomalia di un Istituto *privato* mantenuto dal Comune.

Nel 1871, in seguito a lagnanze dell'autorità scolastica e ai risultati degli esami di licenza ginnasiale e liceale, nei quali in grande proporzione non ottennero l'approvazione gli allievi dell'Istituto di San Giovannino, il Ministero incaricò i professori Luigi Settembrini dell'Università di Napoli e Luigi Cremona dell'Università di Bologna di visitare il Liceo, il Ginnasio e la Scuola tecnica dell'Istituto fiorentino e fare della loro ispezione un'accurata relazione, che potesse servire anche al Municipio di guida al bisogno, per le necessarie modificazioni.

Anche questa volta il risultato dell'ispezione fu poco favorevole, e il Ministero della minuta e particolareggiata relazione dei due professori che avevano compiuta l'ispezione mandò copia al Sindaco di Firenze. Però non ne fu riferito al Consiglio municipale, nè fu provveduto sufficientemente a rimediare agl'inconvenienti notati dai due ispettori. Non si credè neppur necessario di rispondere al Governo e alle domande di qualcuno, che avendo saputo dei risultati dell'ispezione, chiedeva che cosa avrebbe fatto il Municipio per porvi rimedio. È da rammaricarsi che il membro della deputazione delle scuole del Municipio specialmente incaricato di vigilare l'Istituto non si facesse neppur vivo nei molti giorni che durò l'ispezione, quantunque i Commissari lo facessero pregare di venirli ad assistere con la sua autorevole presenza, e che l'autorità locale più competente si sia per tal guisa tolto il mezzo di appoggiarli se avevano ragione, di confutarli se avevano torto. Furono è vero fatti dei rimproveri generici di parzialità agli ispettori; fu detto « che le cose riferite nella relazione erano false e che il Settembrini era nemico del nome cristiano. » Il Settembrini avrebbe potuto dire come Pascal ai Gesuiti i quali in risposta ai suoi argomenti lo chiamavano: *tison d'enfer*. « *Tison d'enfer n'est pas un argument, car comment ferai-je à prouver que je ne suis pas un tison d'enfer?* »

Dunque, supponendo sempre che la questione finanziaria non ci fosse stata, il R. Delegato avrebbe agito non solo secondo il suo diritto ma anche secondo gl'interessi dell'istruzione pubblica in Firenze licenziando gli Scolopi ed eseguendo la deliberazione del Consiglio col mettere in loro vece dei professori « scelti in conformità delle leggi vigenti » e tali da render possibile il pareggiamento dell'Istituto fiorentino. Se non che le condizioni finanziarie di Firenze mutano di molto la questione e la mutano per due rispetti opposti fra di loro.

Da un lato esse giustificano l'opportunità del provvedimento, esse giustificano il R. Delegato dell'aver preso una risoluzione che avrebbe pur potuto lasciare alle deliberazioni del futuro Consiglio Comunale, colla necessità di provvedere alle spese urgenti con fondi insufficienti. Ma dall'altro essa impedisce il R. Delegato di porre immediatamente nel posto dell'Istituto degli Scolopi un Istituto municipale conforme alle deliberazioni del Consiglio. Ciò non diminuisce il diritto che aveva il R. Delegato di fare ciò che ha fatto, giacchè egli ha i poteri della Giunta, e secondo l'art. 94 della legge comunale e provinciale già citata, « in caso d'urgenza, la Giunta prende sotto la sua responsabilità le deliberazioni che altrimenti spetterebbero al Consiglio. » E qual caso di urgenza maggiore della necessità brutale imposta da mancanza materiale di denari in cassa? Ma in questo caso il R. Delegato rimane esposto al grave appunto di avere usato la sua facoltà in modo

inopportunistico e di avere cagionato un grave disordine morale, di avere offeso moltissimi interessi materiali ponendo numerose famiglie nell'impossibilità di far continuare in Firenze ai figliuoli gli studi principati, all'accusa, insomma, di aver nuociuto invece che giovato coll'istruzione pubblica in questa città, giacchè val meglio una scuola insufficiente e imperfetta che niuna scuola affatto. A meno però che egli avesse la sicurezza che colla riapertura dell'anno scolastico saranno riaperti dal Governo tutti i corsi fatti fino ad ora dagli Scolopi, e che verranno riaperte in condizioni tali che dal cambiamento non risulti disturbo nelle famiglie degli scolari, che cioè la riapertura dei corsi d'istruzione secondaria (chè per le scuole elementari del municipio deve provvedere da sè a norma di legge) per conto del governo sia annunziata ufficialmente entro un brevissimo termine, e pubblicata la lista dei professori che le faranno, onde non costringere i genitori, nell'incertezza, a cercare, per continuare l'istruzione dei loro figli, altri istituti ed altre città. Se così non fosse, sarebbe degno di biasimo non solo il R. Delegato, ma anche il Governo, senza l'assentimento del quale ci par difficile che il R. Delegato avrebbe preso il provvedimento di cui discorriamo.

Pel Ginnasio e la Scuola tecnica noi speriamo dunque che il governo vorrà provvedere prendendo per sè la spesa necessaria, e le dichiarazioni fatte dal Prefetto dinanzi al Consiglio Provinciale di Firenze dimostrano che questa è infatti la sua intenzione, ma confessiamo che avremmo preferito che contemporaneamente alla partecipazione agli Scolopi che cessava il sussidio del Municipio, l'autorità scolastica avesse partecipato ai fiorentini che il Governo apriva a proprie spese nel locale di San Giovannino una Scuola tecnica, un Ginnasio ed un Liceo.

Per concludere, diremo che non ci duole di vedere cessare uno stato di cose anormale, ma che non sappiamo approvare la forma insolita con cui fu partecipata la risoluzione del Regio Delegato agli ex-padri Scolopi; e che i padri di famiglia non sappiano ancora se il Governo intende provvedere e come e quando, affinchè venga a tutti e convenientemente impartita l'istruzione secondaria. Ed ora rivolgendoci al Ministro gli diciamo: Non siamo di coloro i quali credono che si violi la libertà impedendo a un Municipio di tenere un Istituto ex-lege a spese dei contribuenti. Se gli Scolopi vogliono tenere delle scuole, facciano come i Barnabiti ed altri ordini religiosi: ne aprano per conto proprio, e vi andranno coloro che vogliono. Ma diciamo pure all'onorevole De Sanctis che l'atto compiuto dal Regio Delegato non avrà l'effetto desiderato per il miglioramento dell'istruzione pubblica in Firenze non solo, ma toglierà autorità al Governo, se egli non prende subito la risoluzione di aprire un Istituto governativo in sostituzione a quello chiuso, e non fa conoscere all'universale che tale istituto sarà aperto al principio dell'anno scolastico.

LA QUESTIONE MONETARIA.

Non in tutti i congressi è indispensabile aver dietro di sè settecento mila uomini per aver ragione. Non in tutti i conflitti d'interessi fra nazioni l'ultimo argomento è una dichiarazione di guerra: v'ha ancora posto nelle trattative internazionali per l'abilità dei negozianti. Niuno dovrebbe sempre aver ciò presente alla mente più di noi che, così spesso perdenti nei giuochi dove le poste sono grosse, dovremmo porre ogni cura a far risolvere a nostro vantaggio tutte quelle quistioni d'interesse pure importante, che vengono decise fra le nazioni per mezzo di trattative speciali

il cui esito non influisce, almeno immediatamente, sulle loro relazioni politiche.

Il conte Carlo Rusconi, referendario al Consiglio di Stato, col comm. Baralis ebbe incarico di rappresentare l'Italia alla Conferenza monetaria internazionale testè tenuta a Parigi. Egli ha pubblicato un opuscolo di sette pagine nel quale esamina la *questione monetaria*. Siccome il signor Baralis, provetto amministratore, non ha mai iscritto il suo nome tra quello dei cultori delle discipline economiche, così dobbiamo credere che il conte Rusconi riassume in sé tutta la dottrina di coloro cui fu conferito l'onorevole ed arduo ufficio di portar la parola a nome del paese ove, dal Davanzati in poi, il tema della moneta fu sempre trattato con singolare predilezione e competenza. Lo scritto che abbiamo sott'occhio ripete evidentemente le considerazioni svolte dai delegati italiani in seno alla Conferenza e giunge alle stesse conclusioni che essi avevano in mira; laonde lo studio suo ci s'impone, sebbene, come si avvedranno i lettori, sia studio penoso.

Il nostro rappresentante si domanda se sia possibile una relazione fissa di valore tra l'oro e l'argento. La risposta data finora a tal quesito non lo appaga ed ecco quali argomenti nuovi reca in campo: « Ce n'est pas d'une marchandise qu'il s'agit, c'est de monnaie, ce qui est tout-à-fait différent. La monnaie n'est pas une marchandise; elle n'est pas sujette à l'oscillation du marché; quels que soient ses frais de production, son prix est fixé d'avance; elle a cours forcé, personne ne peut ni ne veut la refuser; il n'y a pour elle ni monopole ni concurrence qu'elle soit dans les entrailles de la terre ou en circulation, sa valeur est égale; avec ces caractères peut-on dire que la monnaie est une marchandise comme toutes les autres? — C'est la nature qui fait les marchandises, mais c'est la loi et la loi uniquement qui fait la monnaie; or, si la loi le voulait formellement pourquoi ne pourrait-on pas établir un rapport entre l'or et l'argent? Est-ce qu'un tel rapport n'a pas pour soi l'épreuve de quatre mille ans? » Com'è agevole scorgere, il delegato italiano alla Conferenza monetaria ha voluto ringiovanire le teoriche che erano in onore nel medio evo, ma contro le quali la forza de' fatti ha sempre protestato. Noi non domanderemo all'Autore che dimostri la moneta non esser merce, nè andar soggetta ad oscillazioni; nè gli chiederemo di spiegarci che cosa abbia voluto significare quando affermava che la natura fa le mercanzie e la legge fa la moneta. Finora avevamo creduto che le merci fossero prodotte mercè il lavoro e il capitale e che la moneta avesse all'incirca la stessa origine; ma, pur troppo, ci eravamo sbagliati grossolanamente. Però un dubbio ci resta: Se la legge può dare alla moneta il valore che meglio le talenti, l'Italia possiede il migliore de' sistemi monetari, perchè desso è il più economico. In tal caso il Governo italiano dovrebbe prender parte alle Conferenze monetarie solo per indurre le altre contrade ad accogliere il corso forzoso della carta. Resta l'esperienza di quattro mila anni a favore del rapporto costante di valore tra l'oro e l'argento. E qui pregheremo l'autore a indicarci le fonti alle quali ha attinto la sua opinione. Difatti era credenza accreditata da diligenti ricerche storiche che nel succedersi dei secoli la relazione di valore tra i due metalli nobili avesse variato notabilmente. Talvolta l'oro, a peso uguale, valeva poco più del doppio dell'argento, talvolta era pregiato venti volte più.

Quaranta versi bastarono al conte Rusconi per svolgere il suo concetto fondamentale. Egli passa poi ad esaminare la condizione presente delle cose. E vede il mondo diviso in due grandi campi: l'Oriente che vuole soltanto il *metallo bianco*, l'Occidente che preferisce il *metallo giallo*. « Plus de relations communes entre ces deux camps; plus

de liaisons commerciales possibles entr'eux, une fois que manque l'intermédiaire qui les établit; il faut renoncer au commerce... ou en revenir au troc; l'Angleterre ne voulant que l'or... perd ou fait perdre chaque année, pour les Indes seulement, plusieurs millions de livres sterling. » Non è dubbio che i paesi orientali (il Giappone eccettuato) hanno circolazione d'argento; ma questa è storia vecchia e a nessuno è mai caduto in mente di dubitare dell'esistenza del commercio tra due paesi, solo perchè hanno sistemi monetari differenti. Ed è probabile che il Goschen, l'autore della *Teoria de' cambi stranieri*, e rappresentante della Gran Bretagna alla Conferenza, abbia chiarito al signor Rusconi come stiano veramente le cose nel traffico tra il Regno Unito e l'India.

L'opuscolo domanda poi se si vogliano aggravare le privazioni de' popoli annullando con un tratto di penna una metà delle ricchezze del genere umano. Eccoci di nuovo in pieno medio evo, quando si reputava tutta la ricchezza consistere ne' metalli preziosi! Inoltre chi può supporre che col tipo unico d'oro, l'argento debba perdere ogni valore? Esso sarà pur sempre la moneta d'appunto, necessaria a tutte le piccole transazioni; l'argento continuerà ad esser domandato per infiniti usi industriali e domestici.

Dopo le teorie, le polemiche. Il delegato italiano alla Conferenza attacca vigorosamente l'Inghilterra, causa prima di tutto il male, perchè pretende di conservare il tipo unico d'oro. E da sperare però che la *perfidia Albione* si lascerà convertire, quando saprà le cose seguenti: « La question est qu'une fois qu'il n'y aura plus aucun intermédiaire entre l'Angleterre et son empire des Indes, c'est-à-dire quand il n'y aura plus aucun État en Europe qui fabrique la monnaie qui servait d'intermédiaire à ses échanges, tout équilibre sera rompu, toute composition entre la roupie et la livre sterling sera impossible, et il faudra qu'elle souffre des pertes dont on ne peut pas prévoir l'extension. » Paese avvisato è mezzo salvato; e per conseguenza è pure probabile che l'Inghilterra venga a più miti consigli, e così permetta al conte Rusconi di risolvere la questione monetaria mantenendo ancora *per qualche secolo* (come egli dice) *il rapporto tra l'oro e l'argento*.

Con questa proposta termina lo scritto, che è stato soggetto della nostra critica, non perchè propugna il mantenimento del doppio tipo monetario, ma perchè sostiene questa teoria con argomenti i quali oramai non sono più accolti da nessuna scuola economica e di cui Wolowski, Cernuschi ed altri valentuomini che han combattuto la dottrina del tipo unico non avrebbero certo sognato di servirsi. Noi dobbiamo dunque rallegrarci che la Conferenza monetaria si sia sciolta senza venire ad alcuna conclusione e ci auguriamo che il paese si persuada della necessità di agitare lo scabroso problema e di additare quale sia la soluzione che meglio gli convenga. Così non accadrà più in avvenire che manchino ai rappresentanti dell'Italia buone ragioni per sostenere il loro assunto. Auguriamoci soprattutto che la Conferenza la quale si terrà a Parigi nel prossimo ottobre per deliberare sul rinnovamento dell'Unione monetaria latina dove non si tratterà più di discutere principii generali, ma di prender deliberazioni importanti per gl'interessi materiali del nostro paese, * il nostro Governo agirà con minor leggerezza che adesso, e, non contento di farsi rappresentare da uomini rispettabili sotto ogni riguardo, penserà inoltre a scegliere persone non del tutto digiune degli studi necessari per intendere le questioni che vi saranno decise.

* V. vol. 2º, n° 8, pag. 122 l'articolo sulla Conferenza monetaria internazionale.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

1° settembre.

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina è divenuta addirittura la sola faccenda a cui rivolgono l'attenzione i circoli politici dell'Austria. Si dice invero nei più recenti dispacci ufficiali che l'insurrezione è in decrescenza, ma i preparativi militari tuttavia vengono continuati e nessuna delle divisioni ultimamente mobilitate ha ricevuto contrordine. Che questo grande spiegamento di forze non sia messo in scena unicamente per l'occupazione è cosa della quale ognuno è convinto; resta a sapersi contro chi si fanno questi preparativi. Se dovesse prevalere la volontà del partito militare, l'Austria riterrebbe senz'altro ambedue le province turche nelle quali sono entrate le sue truppe e vi aggiungerebbe in oltre un grosso pezzo di Turchia. Ove la Porta sollevasse obiezioni, i difensori delle annessioni, domandano la guerra con la Turchia, una guerra di conquista in grande. Il conte Andrassy, malgrado le sue affermazioni in contrario in seno alle delegazioni, sembra avere avuto il disegno dell'annessione. Dopo la presa di Serajevo, la quale nei circoli di corte e militari eccitò lo stesso giubilo che se il barone Philippovich avesse vinto una battaglia campale contro un esercito regolare, tutti i giornali officiosi ricevettero la parola d'ordine di perorare in favore dell'annessione. Ma dopo poco si produsse una modificazione nelle vedute del Ministro. Forse si spaventò di una disperata resistenza che non aveva neppure sognata. Egli aveva avuto, anzi, la ferma convinzione che l'occupazione sarebbe stata una passeggiata militare. Quando il barone Philippovich in presenza di Andrassy pregò l'imperatore Francesco Giuseppe che gli si volesse dare per l'esecuzione del suo difficile incarico almeno sette divisioni, il Ministro degli esteri sorrise con aria di superiorità e disse: « Mi basterebbe l'animo di entrare con due compagnie ed una bandiera austriaca. » Tanto baldanzosamente assunse Andrassy il mandato Europeo, e tanto male era egli stato ragguagliato dalle relazioni dei Consoli sulle disposizioni delle due province! Ma forse anche certe conversazioni diplomatiche coi rappresentanti di altre potenze furono quelle che mutarono l'umore del nostro Ministro degli esteri. Si racconta almeno, che dal lato dell'Inghilterra ed anche della Francia sarebbe stato accennato che l'Austria in virtù dell'articolo 25 del trattato di Berlino ha assunto l'impegno di ristabilire una situazione regolare nella Bosnia e nell'Erzegovina d'accordo colla Porta, ma che il mandato europeo non è stato per nessun modo conferito all'Austria ad uno scopo di conquista delle due province. Il conte Andrassy deve aver preso a cuore la cosa, perchè improvvisamente ha scoperto ciò che quattro settimane fa egli negava: che, cioè, si debba concludere colla Porta un accordo circa l'occupazione. Nel gran Consiglio di Ministri che si tenne, faceva ieri otto giorni (24 agosto) sotto la presidenza dell'imperatore, il conte Andrassy sostenne vivacemente la necessità della convenzione. Il giorno precedente il Ministro delle finanze dell'Impero, barone Hofman, che nello stesso tempo, strano a dirsi, ha l'alta direzione della stampa nel dicastero degli esteri, aveva fatto pregare formalmente un giornale influente ed indipendente, che aveva sempre insistito sulla necessità di un accordo colla Porta, di inserire un articolo in favore della convenzione. Questa è una prova che il conte Andrassy temeva una violenta opposizione nel Consiglio dei Ministri. Il partito militare è molto irritato ch'egli sia riuscito a convertire l'Imperatore, ma ormai difficilmente può essere in grado d'impe-
dire l'evoluzione della nostra politica. La Porta dal canto suo ha fatto di tutto per agevolare l'accordo. Essa avea domandato in origine una occupazione mista, cioè, il comune

procedimento di truppe austriache e turche; più tardi il mantenimento della sua amministrazione nelle province occupate, ed a Vienna trovò un reciso rifiuto. Allora si dichiarò pronta a cedere in tutto tranne in una cosa; cioè, in quello che riguarda la sovranità del Sultano. Essa adduceva che il trattato di pace di Berlino non contiene una parola che imponga alla Turchia la cessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria, e che non si poteva domandarle di rinunciare al suo buon diritto. Sino al cambiamento di disposizioni avvenuto dieci o dodici giorni fa nel nostro dicastero degli esteri, non si voleva dare nessun valore a queste ragioni. I giornali officiosi si gettavano come cani da presa mordaci sopra ogni articolo, che, sebbene timidamente e col timore della procura di Stato, affermassero l'illegalità dell'ingresso delle truppe senza convenzione. Ma oggi le cose stanno altrimenti, e le medesime penne che qualificavano tradimento della patria il concludere oggimai una convenzione colla Turchia, fra brevissimo tempo la loderanno come il portato della più alta sapienza politica, perchè allora sarà un fatto compiuto.

Ieri si era sparsa la voce che la convenzione fosse già conclusa sulla base del riconoscimento per parte dell'Austria della sovranità del Sultano, la quale resterebbe temporaneamente sospesa. Quella voce era prematura, perchè vi sono ancora molte questioni da sciogliere, fra le quali quelle che riguardano i futuri rapporti commerciali e doganali delle due province. Il Ministro delle finanze cisleitano, barone De Pretis, ha indirizzata al conte Andrassy una nota nella quale domanda l'ammissione della Bosnia e dell'Erzegovina nella lega doganale Austriaca. Le due province devono anche essere ricevute nel più breve termine nella giurisdizione doganale generale. Quindi si tratta di compilare per la Convenzione Austro-Turca un articolo che regoli nel modo più preciso i rapporti politico-commerciali. La cosa non è tanto difficile perchè già esiste un precedente. Come il Granducato di Lussemburgo forma parte della giurisdizione del Zollverein tedesco, sebbene sia una provincia olandese, così la Bosnia e l'Erzegovina possono restare soggette al Sultano ed in pari tempo appartenere alla giurisdizione doganale austriaca. Mediante questa soluzione l'occupazione recherebbe sostanzialmente alla monarchia vantaggi materiali, e sarebbe evitata l'annessione che ancora nessuno vede volentieri all'infuori degli Slavi del Sud.

Una cosa in tutto ciò rimane incomprensibile; la circostanza, cioè, che non si sia conclusa la convenzione colla Turchia avanti di far entrare le truppe. È quasi indubitato che i sacrifici di sangue sarebbero stati risparmiati, se la popolazione maomettana della Bosnia e dell'Erzegovina avesse saputo a tempo debito che gli austriaci non andavano come conquistatori. Invano si domanda quali motivi fecero decidere a provocare una lotta, la quale prometteva essere vero, un successo sicuro per le armi austriache, ma che era la più inutile e più priva di scopo di quante ne furono questo secolo. Si potrebbe quasi accogliere il cattivo pensiero che si sia considerata l'occupazione come una favorevole occasione di sperimentare praticamente il merito della nuova organizzazione militare non che l'efficacia dei cannoni Uchatius. *Fiat experimentum in anima vili!* Soltanto se è stata questa l'idea determinante, si può spiegare il perchè si sieno richiamati ai reggimenti del corpo d'occupazione i più vecchi uomini della riserva e si sieno rapiti i loro sostegni a migliaia di famiglie, mentre sarebbe pure stato cosa facile d'impiegare un maggior numero di battaglioni sul piede di pace accresciuto. Oppure i morti e i feriti, pei quali piangono già centinaia di vedove e di orfani, devono semplicemente essere messi a carico del conte Andrassy?

Inesplicato come questo è pure l'altro quesito da me posto già nel principio di questa lettera. A che giovano i grandi armamenti, che non possono avere unicamente lo scopo di portare pienamente ad effetto l'occupazione? Il partito militare non verrà a capo de' suoi desiderii, poichè i pericoli politici del suo programma di conquista sono troppo grandi. Quali considerazioni hanno dunque determinato queste guerresco spiegamento di forze? Qui si crede comunemente che si voglia soltanto imporre alla Turchia, con la quale, malgrado della Convenzione, si può facilmente tornare a contendere a causa di Mitrovitz. Mitrovitz è situata al confine del Pascialicato di Novi-Bazar. Il nostro governo è di parere che gli appartenga il diritto di occupare anche Mitrovitz la quale ha grande importanza come punto di congiunzione ferroviaria e come posizione strategica. La Porta all'incontro sostiene che Mitrovitz non appartiene più a Novi-Bazar; essa vi ha stabilito un campo, vi ha riunito un nerbo di truppe considerevole e non pensa a sgombrarla. Potrebbe darsi pure che fossero fatti coll'intento di dare una lezione alla Serbia e al Montenegro. Questi due paesi hanno sulla coscienza innumerevoli peccati contro l'Austria, e quantunque ufficialmente il principe Milano e il principe Nicola facciano mostra della più grande amicizia, tuttavia non è più da mettersi in dubbio che Serbi e Montenegrini combattono contro le nostre truppe nella Bosnia e nell'Erzegovina. Se si mirasse ad aggiustare i vecchi conti con Belgrado e Cettigne, e a fiaccare l'influenza russa nella penisola balcanica mediante una solenne punizione dei suoi figli prediletti, sarebbe questa una politica altrettanto assennata che popolare; — ma appunto per questo non osiamo affermare che il conte Andrassy la praticherà.

3 settembre.

PS. — La convenzione colla Porta fino ad oggi non è ancora stata sottoscritta. Sebbene tutti vedano la sua necessità, pure si prova sempre repugnanza a riconoscere la sovranità del Sultano. Del resto, mi disse recentemente un uomo di quelli che sono addentro nelle segrete cose: Sia pur certo che si concluderà la convenzione colla Turchia, ma non la si pubblicherà, perchè non si vuole confessare che i sacrifici che l'occupazione ha già richiesti e richiederà ancora, sono stati fatti senza scopo. I rapporti fra il conte Andrassy e Karatheodory Pascia sono attivissimi; ma in questo paese dell'inverosimile difficilmente si può presagire ciò che alla fine accadrà.

È un brutto sintomo che le truppe austriache nella Bosnia si conducano malissimo e, per esempio portano via senza cerimonie il bestiame agli abitanti di fede maomettana, anche se questi si comportano docilmente. Nella presa di Serajevo sono avvenuti incendi e saccheggi che si possono scusare coll'impeto della lotta, ma la sistematica rapina di bestiami mi sembra qualche cosa che sa troppo dell'antichità pei nostri tempi moderni.

LA SETTIMANA.

6 settembre

— Il Consiglio dei Ministri (2) deliberò che la ricostituzione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio debba avere effetto col 1° ottobre. Si ritenne di restituire al Ministero stesso le attribuzioni che prima aveva, riservando di proporre al Parlamento il passaggio di alcuni servizi. Però fu decisa in massima a favore del Ministero d'istruzione pubblica la questione degli istituti tecnici, che così non dipenderanno più dal Ministero di agricoltura. Il Comitato idrografico resta presso il Ministero dei lavori pubblici, insieme con i bonificamenti e colle derivazioni delle acque pubbliche.

Se il Gabinetto non crederà ancora opportuno o conveniente di nominare il titolare del ristabilito Ministero, l'on. Cairoli ne assumerà l'*interim*.

— Il Governo ha ricevuto la conferma ufficiale della notizia che diceva essere stato assassinato e derubato nel 1° agosto prossimo passato il nostro Console a Seraievo, cav. Perrod, mentre tornava colà dopo il suo congedo. Il misfatto è avvenuto nei dintorni di Gabeke.

— Il Procuratore del Re di Chieti, ha citato dinanzi a quel Tribunale civile il nuovo Arcivescovo di quella diocesi, Luigi Ruffo dei Principi Scilla, per sentir dichiarare nulla e come non avvenuta la sua nomina ad Arcivescovo di Chieti perchè fatta contro i diritti del regio patronato.

— Il 4 settembre, ad istanza del rappresentante i portatori delle delegazioni emesse dal Comune di Firenze nel 1875 sui proventi del dazio di consumo, fu fatto un altro pignoramento alla Tesoreria municipale per la somma di circa 24,500 lire. Sul rifiuto del tesoriere e del Regio Delegato, si procedè, con l'assistenza dei RR. Carabinieri.

Il Regio Delegato aveva dichiarato che, ove nella pendenza del conflitto di attribuzioni sollevato dal Prefetto, i portatori di delegazioni avessero proceduto ad atti esecutivi, egli per tutelare la vita del Comune sarebbe stato costretto a dedurre la nullità del patto delle delegazioni, e del conseguente privilegio. Cotesti creditori avendo invece voluto proseguire negli atti esecutivi, e avendo fatto anche sequestro presso l'Intendenza, il Comune ha dedotto l'accennata nullità in via di eccezione di merito nello appello dalla Sentenza del Tribunale di Firenze del 15 luglio 1878, con la quale si ordinava la esecuzione dei contratti, e in via di opposizione agli atti esecutivi.

Intorno allo stato della Giurisprudenza su tale quistione, vedi *Rassegna*, vol. II, pag. 38.

— A Firenze il Regio Delegato ha pubblicato col 1° settembre la seguente deliberazione:

« Visto il bilancio preventivo del corrente anno;

» Considerando come tanto per le tristissime condizioni finanziarie del Comune, quanto per rientrare nella stretta legalità di fronte alle disposizioni della vegliante legge Comunale e Provinciale ed a quella del 14 giugno 1874, n. 1961 (serie 2ª) sia indispensabile limitare senza indugio le spese a quelle obbligatorie, a quelle facoltative divenute obbligatorie in forza di precedenti regolari contratti, ed a quelle infine reclamate urgentemente dalla pubblica sicurezza ed igiene.

» Considerando che le spese presagite nell'art. 129, cat. V, tit. 4 par. 2ª del bilancio dell'anno corrente per l'Istituto Fiorentino sono unicamente facoltative e volontarie.

» Visto l'art. 94 della legge Comunale e Provinciale, il Regio Delegato in via d'urgenza delibera:

1° È eliminato dal bilancio preventivo del corrente anno ogni residuo della spesa prevista per il mantenimento dell'Istituto fiorentino, e conseguentemente a partire da oggi cesserà ogni pagamento per qualsiasi titolo di spesa, sia arretrato, sia in corso, riferibile al mantenimento stesso;

2° Saranno entro il più breve termine possibile consegnati all'Amministrazione comunale i locali e mobili tutti tenuti fino ad ora ad uso del detto Istituto e degli insegnamenti nel medesimo;

3° Sarà provveduto con altre disposizioni a quanto concerne la consegna ed il mantenimento dei locali ed arredi inservienti al culto;

4° La presente deliberazione sarà comunicata al nuovo Consiglio comunale, appena sarà costituito. »

L'Istituto fiorentino, di cui è parola, è quello affidato ai Padri Scolopi e diretto da loro.*

* Vedi a pag. 153 l'articolo sul licenziamento degli Scolopi.

— L'Assemblea degli azionisti della Banca Nazionale Toscana in Firenze (5), ha nominato a componenti il nuovo Consiglio Superiore i signori Mantellini Giuseppe, Fenzi Carlo, Tossizza Michele, Aman Giorgio Enrico, Valensin Moisè, De Rossi Vittorio.

— L'Assemblea degli azionisti della Regia dei Tabacchi (31 agosto) si è riunita in Roma per deliberare intorno alle modificazioni proposte dalla Commissione parlamentare a riguardo della convenzione stabilita tra il Governo e la Società, e tendenti ad elevare a 100 milioni il canone annuo per l'ultimo periodo del contratto, canone stabilito colla detta convenzione a 93 milioni e 600 mila lire. Gli azionisti all'unanimità respinsero le richieste della Commissione. E pel caso che il Governo intendesse insistere nella domanda della Commissione, autorizzarono l'Amministrazione della Regia a disdire la convenzione 14 dicembre 1877 ritornando alle condizioni di tariffa e di composizione tra Governo e Società come prima di quest'ultima convenzione.

— A Roma (31 agosto) vennero dal Ministro De Sanctis inaugurate le Conferenze scolastiche, alle quali sono particolarmente invitati gl'Ispettori scolastici, i Direttori e le Direttrici delle scuole. Le conferenze dureranno circa due settimane. Le quistioni di pedagogia, di programmi e di materiale scolastico, amministrative e morali ec. che vi sono trattate sono forse troppo disparate e troppo numerose perchè vi possano essere discusse con profondità sufficiente, e fanno rassomigliar troppo tali conferenze a uno dei soliti congressi. Ci sembra che per ottenerne qualche utilità converrebbe determinare meglio il loro fine e il loro programma e soprattutto limitarlo. Ci sembra infine che acquisterebbero maggior serietà se fossero destinate semplicemente a perfezionare l'abilità professionale degli insegnanti e procurare colla vicendevole esposizione e discussione dei metodi usati, il graduale miglioramento e l'unificazione di questi.

— A rappresentare l'Italia nel Congresso sulle private industriali a Parigi è stato nominato il cav. Romanelli, il quale vi siederà unitamente al deputato Torrigiani ch'è delegato dal Ministero dell'istruzione pubblica.

— Il Nunzio apostolico a Vienna, monsignor Iacobini, quello che ha iniziate le trattative del Vaticano col principe di Bismarck, continuate poi dal Nunzio a Monaco monsignor Masella, è giunto a Roma (30 agosto) ed è stato subito ricevuto dal Papa.

— È stato aperto un nuovo tronco della ferrovia Pontebbana, da Resiutta a Chiusaforte.

— Il Consiglio di Stato ha espresso il suo parere intorno a due questioni, le quali si riferiscono alla devoluzione, spettante al demanio, dei beni espropriati ai debitori morosi d'imposta. Col primo parere ha stabilita la massima, che il demanio possa rifiutare le devoluzioni che tornerebbero inutili per la riscossione delle imposte, o debba limitarne l'effetto, solo in quanto il prezzo di aggiudicazione sia imputabile ad imposte. Il demanio ad ogni modo non può subordinare il rimborso agli esattori dei loro crediti per imposte arretrate, alla condizione che dagli esattori siano stati iniziati e compiuti i provvedimenti esecutivi entro gli otto mesi della scadenza delle rate di imposta; basterà che il procedimento sia stato iniziato nel termine dalla legge prescritto, non dipendendo poi il più o meno sollecito suo compimento dalla volontà degli esattori.

Col secondo parere è stato sancito il principio che, nella liquidazione dei crediti esattoriali debba detrarsi l'intero importo dei pesi ipotecari gravanti l'immobile devoluto, tanto per capitale quanto per accessori di interessi e spese, ogniquale volta a tali accessori pur si estenda la garanzia ipotecaria.

— Con dichiarazioni firmate il 12 agosto p. p. dal nostro Ministro degli esteri e il 31 luglio p. p. dal Ministro degli esteri austro-ungarico vennero estese a tutta la circoscrizione del tribunale superiore di Gratz le facilitazioni già convenute (7 febbraio, 21 marzo 1874) colle quali si stabilì che i documenti, eccettuati quelli di stato civile, emanati e legalizzati da tribunali o notari, e rivestiti della legalizzazione delle presidenze dei tribunali superiori di Trieste, Innsbruck e Zara da una parte, e dalle Corti di appello di Milano, Brescia e Venezia dall'altra, siano esenti da ogni legalizzazione diplomatica o consolare, purchè debbano avere reciprocamente effetto nella giurisdizione dei menzionati tribunali superiori o Corti di appello.

— Gli Austriaci continuano a fare i loro movimenti di occupazione in Bosnia, e ricevono rinforzi. Occuparono Zarin, e ne inviarono la guarnigione turca (80 uomini) a Ragusa. Nevesigne fu occupata senza resistenza (28) da una brigata della 18^a divisione, e la divisione 20^a Szapary ebbe (30) a subire dagli insorti presso Doboi un nuovo attacco, che secondo le fonti ufficiali austriache sarebbe stato senza grande importanza. La stessa divisione Szapary operò alcuni giorni dopo una ricognizione da Doboi verso Lipaj, ed avendo incontrati molti insorti, li battè, secondo notizie austriache, e li sloggiò dalle loro posizioni; gli Austriaci in questa fazione perdettero 130 uomini. Altrove le truppe imperiali (2) occuparono, senza trovare resistenza, Drienò, e ne scortarono la guarnigione a Ragusa. Drienò è sulla via di Trebigne; e in quei dintorni si trovavano circa 1000 insorti, mentre nella città di Trebigne scoppiava una rivolta, e la popolazione combatteva contro le truppe regolari turche che non volevano cedere la cittadella. A Mostar la occupazione procede pacificamente; le truppe turche si sottomettono, e sono mandate a Costantinopoli per la via d'Albania. La insurrezione sembrerebbe scemata d'intensità e di estensione sebbene il gen. Teghetoff annunzi d'aver combattuto (3) presso Kadinoseo con una banda di 1000 insorti. Essi ora si concentrano a Novi-Bazar dove sono appunto ingrossati da una parte delle truppe turche che vengono licenziate, e contano sulla cooperazione degli Albanesi. Infatti Mehemet-Ali, ch'era stato inviato a pacificare le popolazioni albanesi, ha trovata forte opposizione a Prizrendi, e un suo impiegato vi è stato assassinato.

— La Commissione internazionale dei monti Rodope ha constatato nella sua relazione molte atrocità e barbarie commesse dalle truppe russe. Il delegato russo non volle firmare la relazione stessa, e riferendone al suo Governo, questo si è mostrato sdegnato. E pare che anche il delegato austriaco si sia rifiutato di firmare, forse per una questione di massima, dacchè le truppe austriache sono anch'esse adesso in un periodo di occupazione di un paese insorto. Intanto gl'insorti del Rodope furono attaccati dai russi. Molti villaggi rimasero incendiati, e dopo tre giorni di combattimento i russi sospesero l'attacco fino all'arrivo di rinforzi.

— La questione della consegna di Batum e della resistenza dei Lazzi si risolve colla forza; poichè i russi occuparono già un forte di Batum, e il 6 settembre dovevano entrare nella città. I Lazzi avrebbero mostrato intenzione di emigrare.

Per il ritiro reciproco delle truppe russe da Costantinopoli e della flotta inglese dal Bosforo, regna la stessa incertezza, come se non si fidassero, poichè si annunzia ad ogni momento l'imbarco delle truppe russe, poi si soggiunge che sono sostituite da altre, e che l'Inghilterra la quale pure avverte del ritiro della sua flotta sia risoluta ad aspettare che tutti i russi sieno partiti dai dintorni di Co-

stantinopoli, e vi ha perfino chi asserisce essa stia trattando colla Porta per la occupazione di un forte nei Dardanelli.

— Anco la questione greca-turca per la rettifica delle frontiere aspetta una risoluzione dal promesso intervento diplomatico delle potenze. Ma in questo frattempo si accennano intenzioni e pericoli bellicosi dacchè, mentre sulle frontiere della Macedonia gl'insorti si organizzano e sono considerati come potessero essere l'avanguardia dell'esercito ellenico, il telegrafo asserisce che la Francia, appoggiata dall'Italia, non permetterebbe mai un attacco della Turchia contro le coste greche, nè il blocco dei porti greci. La Grecia domanda di rispondere alla nota turca sulla delimitazione delle frontiere; e la Porta, che prende sempre tempo, inviterà la Grecia ad attendere le risposte delle potenze, le quali non sembrano essersi ancora messe d'accordo.

— A Costantinopoli il Consiglio dei Ministri ha discusso (4) le condizioni poste dall'Austria per la Convenzione riguardante la occupazione della Bosnia ed Erzegovina. Sir Henry Elliot si è precedentemente molto adoperato a far riuscire in proposito un amichevole accordo.

— In Armenia è scoppiata la rivoluzione fra i musulmani e precisamente ad Adana e a Size che è la residenza del patriarca di Armenia. Il governo turco ha inviato truppe e pare abbia già in parte sottomesso gl'insorti.

— A Parigi una nota del *Journal Officiel* dice che il prodotto del collocamento della rendita 3 % ammortizzabile raggiunge la somma di 100 milioni, quindi la sottoscrizione è chiusa a datare dalla sera del 4 corrente.

— È stato firmato l'8 luglio, e viene ora pubblicato, un trattato di commercio e ferroviario fra l'Austria e la Serbia, col quale l'Austria si obbliga di estendere la sua rete ferroviaria fino a Belgrado, mentre la Serbia compirà la linea fino ad Alexinatz, collegandola a quella di Mitrovitzza, Salonico e all'altra di Nissa-Adrianopoli. Le stipulazioni commerciali, che sono vantaggiosissime per la Serbia, costituiscono un passo verso l'unione doganale.

— A Vienna si è pubblicato il decreto imperiale che convoca le diete provinciali austriache; parte pel 12 e parte pel 24 settembre. Sono escluse dalla convocazione la Dieta dell'Istria che ha già seduto in quest'anno, e quella della Dalmazia, la quale, a cagione degli attuali avvenimenti, sarà convocata alla fine dell'anno.

— Lunedì 9 settembre si aprirà il Parlamento Germanico.

— In una conferenza tenuta il 2 settembre a Berna per invito del Consiglio federale elvetico, dai rappresentanti dei Cantoni interessati nell'impresa del Gottardo fu deliberato: che il sussidio fra i detti Cantoni venga ripartito nelle porzioni seguenti: Zurigo fr. 562,500; Berna, Argovia e Basilea, città, 402,000 ciascuna; Soletta 50,000; Basilea campagna 61,500; Turgovia 40,000; Lucerna 50,000; Schwytz 30,000; Obwalden 5000; Nidwalden 5000; Sciaffusa 50,000. Tutti i delegati hanno aderito in nome dei governi dei loro Cantoni a questa ripartizione.

Il Cantone Ticino, Uri e Zug furono esonerati da qualunque nuovo sussidio.

— Le elezioni federali pel Consiglio Nazionale in Svizzera sono fissate al 27 ottobre.

— Nella Nuova Caledonia si è manifestata una rivolta dei Canachi, che non è ancora repressa. Gl'insorti mantengono le loro posizioni e resistono ostinatamente alle truppe.

— In Russia un *ukase* imperiale dato a Tsarkoè Selo (24 agosto), ritenendo che dai numerosi e ripetuti delitti contro lo Stato le autorità e i funzionari pubblici, si rileva l'esistenza di una associazione segreta tendente a rovesciare l'intero ordinamento del Governo, e considerando

necessari provvedimenti straordinari, ordina che i delitti e attentati di quel genere siano giudicati dal tribunale militare conforme alle leggi in tempo di guerra.

UNA NUOVA DISPUTA SUL MACHIAVELLI.

Da qualche tempo il professor C. Triantafillis ha sollevato una nuova questione letteraria, che ha richiamato l'attenzione del pubblico. Egli vorrebbe provare, contro l'opinione finora prevalente fra i dotti, che il Machiavelli conobbe il greco, e lesse gli scrittori della Grecia nella loro lingua originale. Se ciò gli riuscisse, sarebbe certamente utile, come è sempre utile ogni verità accertata, e cadrebbero molte considerazioni fatte da autorevoli scrittori sulle conseguenze che portò nelle opere del Machiavelli la sua ignoranza del greco. Oltre di ciò, a risolvere il problema che si era proposto, il professor Triantafillis doveva necessariamente ricercare quali autori greci il Machiavelli aveva, nella lingua originale o nelle traduzioni, letti, studiati, imitati o anche copiati. Nessuno vorrà negare che anche queste indagini possono riuscire utili. Ma il professor Triantafillis ha risolto il problema che s'era proposto? Che cosa ha trovato di nuovo? Ecco quello che ci proponiamo di esaminare con tutta la franchezza e tutta la deferenza dovuta ad un uomo che si sforza di trovare la verità.

Due sono i lavori che iniziarono la discussione, e vennero alla luce in Venezia l'anno 1875. Avevano per titolo, l'uno: *Niccolò Machiavelli e gli scrittori greci*, l'altro: *Sulla vita di Castruccio Castracani, scritta da N. M., ricerche*. Nel primo di essi il professor Triantafillis dimostrava tre fatti:

1° Che il dialogo *Dell'ira e dei modi di curarla*, attribuito al Machiavelli, era una traduzione dell'opuscolo di Plutarco, *Del non adirarsi*;

2° Che la brevissima lettera dedicatoria del *Principe* ha molta somiglianza col proemio che Isocrate pose innanzi al suo discorso a Nicocle.

3° Che un brano abbastanza lungo e molto importante, perchè discorre delle varie forme di governo, nel secondo capitolo dei *Discorsi sulla prima Deca*, è quasi tradotto da un frammento del sesto libro di Polibio.

Lasciando per ora da parte il secondo di questi fatti, perchè non ha importanza, e perchè il professor Triantafillis tornò più tardi, come vedremo, sulle imitazioni da Isocrate, restavano il primo e terzo, che certo meritavano di essere ben ponderati. E ciò ancora perchè l'A. aggiungeva alle sue osservazioni, questo ragionamento, che pareva molto chiaro e stringente: Secondo il lessico bibliografico dell'Hoffmann, l'opuscolo di Plutarco fu tradotto la prima volta nel 1525, il sesto libro di Polibio nel 1557. Ora il Machiavelli che morì nel 1527, aveva scritto assai prima i suoi lavori; dunque dovette leggere Plutarco e Polibio nell'originale, e così resta finalmente provato che egli conobbe il greco.

Se non che gli fu osservato dal professor Piccolomini e da me, che il ragionamento non era poi così chiaro e stringente come pareva: anzi non reggeva addirittura. Il lessico dell'Hoffmann cita solo le traduzioni stampate, e l'anno in cui vennero alla luce. Ma le traduzioni di autori greci fatte in Italia nel secolo XV e nei primi del XVI, che restano ancora inedite nelle nostre biblioteche, sono infinite, ed il Machiavelli poteva come tanti altri, leggerle e valersene, senza perciò conoscere il greco. Venendo poi al caso speciale, è assai contrastato se il dialogo *Dell'ira* sia veramente del Machiavelli, anzi i più lo negano. L'opuscolo di Plutarco, *Del non adirarsi*, era inoltre già assai prima del Machiavelli stato tradotto. Una versione inedita e latina, corretta e raffazzonata da Coluccio Salutati, a cui anzi venne da alcuni senz'altro attribuita, trovasi nella Lauren-

ziana, e di essa, come è naturale, l'Hoffmann non parlò, nè doveva parlare.

Quanto al brano dei *Discorsi*, quello è certo del Machiavelli, ed è imitato, quasi tradotto da Polibio. Il brano è molto importante, ed il fatto quindi abbastanza notevole. Ci duole però di dover qui dire al professor Triantafillis, che la cosa era stata assai prima che da lui, osservata già da altri. Nella *Bibliotheca Græca* del Fabricio (Amburgo 1718-28), vol. II, pag. 757, nota b, trovansi infatti queste parole: *Hanc Polybii elegantissimam dissertationem, expressisse videri potest Machiavellus, lib. I, diss. in Decadem primam Livii, cap. 2.* Il professor Piccolomini notava poi che i frammenti del sesto libro di Polibio erano di certo stati tradotti prima del 1557: quello sulla milizia romana da Giovanni Lascaaris; l'altro sulle forme dei governi (lo stesso che il Machiavelli aveva imitato) da Francesco Zefi, la cui traduzione latina trovasi nella Laurenziana. Non si può in ogni caso negare la possibilità che altre traduzioni inedite e più antiche si trovino nelle nostre biblioteche, o che, perdute oggi, esistessero al tempo del Machiavelli.

Il secondo opuscolo del professor Triantafillis trattava della *Vita di Castruccio Castracani*, scritta dal Machiavelli. Si sapeva da tutti che questo non era un lavoro storico; molti lo avevano chiamato un romanzo, un ghiribizzo, un capriccio. Il Menagio, ricordato dal Fabricio (vol. III, pag. 352, § 64) affermò che i detti memorabili ivi ricordati eran presi dagli apoteismi di Plutarco. Ma il professor Triantafillis dimostrò, e per quanto io sappia fu il primo, che il Machiavelli aveva invece imitato la vita di Agatocle, narrata nei libri XIX e XX di Diodoro Siculo, pigliando non da Plutarco, ma dalla vita di Aristippo, scritta da Diogene Laerzio, i detti memorabili che pone in bocca del Castracani. A questo poi aggiungeva: i libri XIX e XX di Diodoro sono stati, secondo lo Schoell, *Storia della Letteratura greca*, tradotti la prima volta nel 1578; dunque il Machiavelli non potè leggerli che nell'originale greco, come anche dal greco di Diogene Laerzio dovè togliere i detti memorabili. E così si aveva, secondo il professor Triantafillis, una nuova conferma, che il Segretario fiorentino conobbe la lingua di Omero.

Ma quanto alle *Vite* di Diogene Laerzio, esse furono tradotte in latino da Ambrogio Traversari, la cui versione era già stampata alla fine del secolo XV. È difficile supporre che il Machiavelli non l'avesse letta. E quanto ai libri XIX e XX di Diodoro, fu dal prof. Piccolomini osservato, che se il Bracciolini aveva tradotto solo i primi cinque libri, se un'altra versione inedita e poco nota, che è dedicata a Pio II, e trovasi nella Laurenziana (Cod. 10 del Plut. 67) non va oltre il libro XIV, nulla impediva il supporre che anche degli altri libri vi potessero essere traduzioni inedite, anteriori al Machiavelli. Infatti egli trovò più tardi che anche dei libri XVI e XVII v'era una traduzione, già stampata a Venezia nel 1517 (*Diodori Siculi scriptoris græci libri duo* [XVI e XVII] *utrumque latinis donavit Angelus Cospus Bononiensis. Venetiis, 1517*). Da ciò si vedeva sempre più, come non fosse punto vero che gli altri libri non potessero essere stati tradotti, e che in ogni modo il volere sopra un fatto così ipotetico fondare la certezza che il Machiavelli conoscesse il greco, quando si avevano affermazioni contrarie di autorevoli scrittori antichi e moderni, non era possibile. La questione, adunque, non aveva in verità fatto alcun passo, e dopo gli opuscoli del prof. Triantafillis restava nelle condizioni di prima.

Tale però, come si può bene immaginare, non era la sua opinione. Infatti nel 1877 egli pubblicava nelle *Veglie Veneziane*, una lettera a me diretta, e più volte ristampata, con la quale cercava ribattere tutte le obiezioni che gli erano state

fatte da me e dal prof. Piccolomini. Si doveva innanzi tutto, che noi tenessimo in poco conto il lessico bibliografico dell'Hoffmann, e ne faceva molti elogi. Ma in verità io, e assai meglio di me il prof. Piccolomini conosce ed apprezza tutto il merito di quel lavoro. Solamente la sua autorità non poteva essere, nel caso nostro, tirata in campo, perchè era fuori di luogo nella quistione di cui si trattava. L'Hoffmann fa e professa di far solo una bibliografia delle traduzioni stampate, noi parlavamo invece delle inedite, le quali a torto il prof. Triantafillis aveva escluse dalle sue ricerche.

Quanto alla traduzione dell'opuscolo, *Del non adirarsi*, di Plutarco, che da alcuni si affermava corretta dal Salutati e da altri era invece a lui stesso attribuita, il prof. Triantafillis diceva: « Ma può Ella accertare che sia proprio di lui, e che non sia una traduzione più recente? » Si può accertare invece che è più antica, e lo sappiamo dallo stesso Salutati, che in una epistola premessa alla traduzione la dice di un tal *Symon archiepiscopus thebanus*. Il fatto era accennato dal prof. Piccolomini che nelle sue espressioni è sempre preciso ed esatto al di là dello scrupolo. Ed il Fabricio nella sua *Bibliotheca latina med. et inf. æt.* (vol. VI, pag. 187) ripete, che il traduttore è un tal *Simon Constantinopolitanus Jacumæus vel Sacumæus ab Allatic dictus.... episcopus a Clemente VI renunciatus anno 1348*. E aggiunge che la versione essendo in più luoghi oscura ed ambigua, per la inesperienza del traduttore greco nel latino, *cultiore stylo illam refinxit Colucci Salutati*.

Quanto al frammento di Polibio sulle forme di governo, il prof. Triantafillis sosteneva, che nessuna traduzione poteva essere anteriore al 1537, anno in cui il frammento fu pubblicato a Basilea. E diceva: « la principale poi delle ragioni per cui non potevano esistere traduzioni di alcuni brani e libri di Polibio, di Diodoro e di altri autori, era la mancanza degli originali: dico la mancanza e non la rarità. » Veramente questo linguaggio era molto sibillino, e non si capiva come il Machiavelli avesse potuto imitare e tradurre da originali che mancavano. Vedremo più tardi che cosa il prof. Triantafillis volesse con ciò significare. Intanto egli continuava, che in ogni caso la traduzione dello Zefi era certo posteriore al 1537, perchè il Negri dice che esso fioriva nel 1540, e si sa che lo Zefi fu censore dell'Accademia fiorentina dal 1542 al 1544. Veramente tutti sanno che l'autorità del Negri è molto disputabile. Alcuni lodati versi latini dello Zefi si trovano nel *Laurentum*, che fu stampato dai Giunti verso il 1516 secondo il Bandini. Questi, che è ben più autorevole del Negri, discorre del manoscritto della traduzione di Polibio e lo dice: « saec. XVI ineuntis; » afferma ancora che lo Zefi morì nel 1546 *valde senex*. In ogni caso dunque nel 1540 non poteva fiorire.*

Circa alla traduzione di Diogene Laerzio, fatta dal Traversari e stampata nel secolo XV, il prof. Triantafillis non rispondeva nulla. Si fermava invece a disputare su Diodoro Siculo. Il prof. Piccolomini aveva scritto: dei libri XIX e XX « una versione latina che potesse essere adoperata dal Machiavelli non mi è nota. » E il prof. Triantafillis risponde: « confessa che le traduzioni non esistevano al tempo di Machiavelli, ma ciò non ostante egli preferisce di credere che il Machiavelli si valesse delle traduzioni e non degli originali! » Veramente qui ci deve scusare; ma il punto ammirativo sta proprio male. Egli fa dire al Piccolomini quel che non ha mai detto. — Dei libri XIX e XX non ho

* In un codice della Biblioteca nazionale di Firenze (cl. VIII, 1402) trovasi una lettera dello Zefi, in data del 21 gennaio 1518 (19 s. n.), dalla quale si vede, che allora era già uomo maturo. Vuole andare come educatore in casa di Filippo Strozzi, e aggiunge: « vorrei che quello fusse l'ultimo mio padrone. » La lettera è diretta a Francesco del Nero parente del Machiavelli.

finora trovato una traduzione anteriore al Machiavelli. Non è impossibile che ci sia, o ci sia stata, ma non mi è nota. — Ciò è ben diverso dal dire *non esisteva*. Strano sarebbe poi il pretendere, che dal non essergli nota alcuna traduzione di quei due libri, egli avesse dovuto cavarne la certezza che il Machiavelli conosceva il greco. Se dunque i due opuscoli del prof. Triantafillis lasciavano la questione nello stato di prima, le risposte alle obiezioni mi pare che lasciassero a queste tutta la loro forza.

Ma il prof. Triantafillis aveva accennato ad una questione più grave assai; aveva cioè promesso di dimostrare che il Machiavelli non solo aveva imitato Isocrate nella brevissima lettera cui abbiamo accennato più sopra;* ma aveva da lui cavato nientemeno che il concetto stesso del libro del *Principe*. Per quanto la cosa dovesse parere impossibile e strana, pure destò subito molta curiosità. Nei secoli XV e XVI era stato tanto generale l'uso di pigliar di peso brani, pagine, capitoli interi da autori antichi o contemporanei, senza citarli mai, che qualche cosa di questo genere poteva certo essere avvenuto anche nel *Principe*. Venne finalmente alla luce l'aspettato lavoro del prof. Triantafillis: *Nuovi studi su Niccolò Machiavelli. Il Principe*. Venezia 1878. In esso però la questione era subito ridotta in limiti molto modesti. Da Isocrate non erano cavati i concetti fondamentali del *Principe*; ma le ultime cinque pagine, la esortazione cioè a liberare l'Italia dai barbari. Queste cinque pagine erano secondo il prof. Triantafillis, imitate dalle ultime otto del discorso d'Isocrate a Filippo re di Macedonia.** Tuttavia, quando ciò fosse vero, sarebbe una cosa assai strana, perchè quella conclusione del *Principe* ha talmente l'impronta del suo tempo, si riferisce talmente a fatti contemporanei, che se fosse davvero copiata dai Greci non ci sarebbe da distinguere in nessun modo le epoche e gli uomini fra loro più lontani.

A me pare, come del resto fu notato anche dal sig. Molmenti nella *Nuova Antologia*, che chi legge quelle due conclusioni non può in modo alcuno creder l'una copiata e neppure imitata dall'altra. Nell'una Isocrate persuade Filippo, che aveva già compiute grandi imprese, a mettere la concordia tra i Greci, per assalire poi e domare i paesi barbari dell'Asia. Nell'altra il Machiavelli vuol persuadere Lorenzo dei Medici a liberare colle armi l'Italia dai barbari. Certo nella situazione generale v'è qualche analogia; ma, salvo ciò, chi legge quei due brani molto diversi per idee, per stile ed anche per lunghezza, non può trovar altro. Isocrate parla minutamente degli Argivi, dei Tebani, dei Lacedemoni, dei Macedoni, e consiglia la conquista dei paesi barbari; il Machiavelli parla delle condizioni generali d'Italia e consiglia la liberazione della patria. Più volte si son fatti paragoni fra la storia dell'Italia e della Grecia, e quindi se vi sono alcune vaghe somiglianze tra i due discorsi, dipende solo dalla natura stessa del soggetto. Io non credo che si possa rigorosamente provare neppure che in quel luogo del Machiavelli ci siano reminiscenze d'Isocrate.*** Ma in ogni modo a confutare quello che dice il

prof. Triantafillis basta rimandare il lettore al suo libro stesso, dove i due brani sono con molta sincerità messi l'uno dopo l'altro. Chi non si persuadesse da sè, leggendoli, non potrebbe esser persuaso da alcun ragionamento.

Nondimeno l'autore prosegue dicendo che, dopo di aver provato che il Machiavelli « nella parte rettorica del suo lavoro seguì le tracce d'Isocrate, » proverà che « nella parte politica si valse degli scritti di Aristotele, di Polibio, di Diodoro Siculo e di Plutarco » (pag. 50). Ora, che il Machiavelli si sia valso di Aristotele e di altri autori greci e latini è evidente, è notissimo, egli stesso lo dice. Ma i brani che il prof. Triantafillis cita a conferma di ciò sono così pochi e di così poca importanza, che se altro non vi fosse si potrebbe dire provata piuttosto l'assoluta indipendenza del libro del *Principe* dall'antichità. Il signor Triantafillis si affatica, per esempio, a dimostrare che il Machiavelli quando nel secondo capitolo del *Principe*, dice che non parlerà delle repubbliche, per averne parlato altrove, non può alludere con ciò ai *Discorsi*, perchè questi furono scritti dopo, perchè fra essi ed il *Principe* v'è contraddizione, avendo in quelli imitato Polibio, in questo Aristotele ec. ec. A tutto ciò si potrebbe rispondere, e si potrebbe anche provare, che queste presunte contraddizioni sono immaginarie. Ma, ammesso pure tutto quello che vuole il prof. Triantafillis, che cosa ne risulta? Ne risulta che quando il Machiavelli diceva: « Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo, » copiava questo concetto da Aristotele. Questa, infatti, è la sola cosa di comune che hanno i due periodi dell'uno e quelli dell'altro, che il professor Triantafillis ristampa a pag. 57 del suo lavoro. Ma val proprio la pena d'occuparsi di ciò? Noi lasciamo da parte le altre citazioni d'Aristotele, perchè troppo poco importanti, e perchè nessuno ha mai messo in dubbio che il Machiavelli avesse letto, studiato e qualche volta anche seguito Aristotele, come dice egli stesso.

Ma ora viene un'altra questione, forse la più singolare di tutte quelle sollevate dal prof. Triantafillis. Egli aveva detto che di certi autori greci studiati e imitati dal Machiavelli non ci potevano essere traduzioni, perchè mancavano gli originali. Ora finalmente si capisce che cosa voleva con ciò significare. Il prof. Triantafillis crede di aver fatto una scoperta, che il Machiavelli cioè avesse conosciuta quella preziosa Raccolta del Porfirogenito, in cui erano tanti brani di autori greci a noi sconosciuti, e della quale una piccola parte solamente è fino a noi pervenuta. Non s'intende bene se egli suppone che di questa Raccolta il Machiavelli conoscesse solo il libro *Delle Virtù e dei Vizi* pervenuto sino a noi con qualche altro, come par che dica a pag. 52, o pure tutta quanta la Raccolta, come parrebbe dalla pag. 53. In questo caso la notizia sarebbe grandiosa davvero. Potremmo sperare di ritrovare molti e molti brani di autori greci a noi affatto sconosciuti. Sfortunatamente però questi sogni si dileguano appena letto il libro del prof. Triantafillis, perchè in esso si trova invece quanto basta a mandare in fumo tutte le speranze che ci aveva fatte concepire.

Quali sono in fatti le ragioni, le prove su cui si fonda l'asserzione che il Machiavelli avesse conosciuto i famosi *excerpta* del Porfirogenito?

1° Il frammento del sesto libro di Polibio sui governi non era stato tradotto perchè mancava, secondo asserisce il prof. Triantafillis; ma il Machiavelli lo conobbe, dunque, egli continua, lo lesse in greco e lo trovò nella Raccolta del Porfirogenito (p. 53), di cui conservava per suo uso

cidere se quella perorazione del Machiavelli è imitata nelle parti sostanziali.

* Questa lettera, secondo il prof. Triantafillis, sarebbe imitata dal discorso d'Isocrate a Nicocle. Non è perciò inutile osservare, che il catalogo della bibl. di Modena menziona tre codici del secolo XV che contengono traduzioni latine di quel discorso, una delle quali è del Guarino.

** Le une e le altre sono ristampate nel libro del prof. Triantafillis a cui mi riferisco nel numerarle.

*** L'*Allgemeine Zeitung* (7 luglio 78) e il *Magazin für die Literatur des Auslandes* (20 luglio 78) hanno due articoli, in cui ammettendo alcune reminiscenze, si nega che il Machiavelli abbia nelle cose sostanziali imitato Isocrate. Ripetiamo che il provare rigorosamente se, in alcuni particolari, ci siano vaghe reminiscenze, è assai difficile, ed in ogni caso ha per noi poca importanza, perchè si tratta appunto di de-

esclusivo una copia. Così è provato che conobbe il greco e la Raccolta. Ma noi abbiām provato, ci pare, che quel frammento di Polibio potè esser tradotto dallo Zefi assai prima di quel che suppone il prof. Triantafillis. In ogni caso però esso non è venuto a noi dalla raccolta del Porfirogenito, ordinata per materie; ma da quella che procede libro per libro dal VI al XVII, che fu stampata nell'edizione Hervaziana (*Excerpta antiqua*), e trovasi nel così detto Codice Urbinato ed in altri ancora.

2° Quel frammento di Polibio ha nel Machiavelli un titolo speciale, che non si trova nell'originale, nè in alcuna traduzione antica: *Di quante spezie sono le repubbliche e di quale fu la repubblica romana*. Dunque il Machiavelli lo ha tradotto dalla raccolta del Porfirogenito (p. 53). Innanzi tutto il Machiavelli innestò un brano del frammento di Polibio in un suo capitolo assai più lungo del brano stesso, ed a quel capitolo, come a tutti gli altri, pose un titolo che non era costretto a copiare da alcuno. La raccolta del Porfirogenito poi era divisa per materie, e non aveva un titolo speciale a ciascun estratto; ma un titolo generale a tutti gli estratti raccolti in un libro. *Delle ambascerie*, è il titolo d'un libro, *Delle Virtù e dei Vizi*, è il titolo d'un altro. I titoli in alcune edizioni premessi a frammenti di Polibio son cavati da codici, contenenti l'altra raccolta, e spesso anche vennero raffazzonati da scrittori più moderni. Lo Schweighäuser, per esempio, sappiamo che si valse molto degli *Excerpta antiqua* che procedono libro per libro, senza seguire un ordine per materie come la raccolta del Porfirogenito.

Il Machiavelli, prosegue il prof. Triantafillis, citando fatti di storia greca e romana cade in molti errori e contraddizioni. Ciò, se fosse vero, potrebbe provare, che egli non conobbe a fondo la storia e gli scrittori antichi; ma invece il prof. Triantafillis ha bisogno di provare che il Machiavelli era un erudito, che traduceva, imitava dalla Raccolta del Porfirogenito brani staccati di autori antichi agli altri ancora ignoti. Questo anzi spiegherebbe, secondo il professor Triantafillis, come è che si trovino nelle opere del gran Segretario massime così generose accanto a massime così inique. Dunque? Gli errori storici del Machiavelli nascono appunto da ciò, che degli autori antichi, che mancavano agli altri, e dei quali esso solo poteva valersi, possedeva brani staccati, gli estratti cioè della raccolta del Porfirogenito. E seguono altre prove di ciò.

3° Il Machiavelli nel cap. IX del *Principe* loda Nabide per la difesa di Sparta, e perchè seppe tenersi amico il popolo. Nel cap. XIX torna al medesimo fatto, lodandolo del pari. E qui il prof. Triantafillis riporta un lungo brano del libro XIII di Polibio, ed osserva che se il Machiavelli lo avesse conosciuto, avrebbe saputo che tristo uomo era Nabide, come si vede anche da Plutarco e da Diodoro Siculo. Dunque il Machiavelli non conobbe che qualche estratto della solita Raccolta del Porfirogenito, nel quale si parlava solamente della difesa di Nabide, e non del suo carattere personale. Ma il brano del libro XIII di Polibio citato dal prof. Triantafillis, trovasi nella raccolta del Porfirogenito anche più completo che negli *Excerpta antiqua*. Se dunque il Machiavelli avesse conosciuto di quella almeno la parte che ne conosciamo noi, avrebbe letto il brano del libro XIII. Il fatto è che nei due capitoli del *Principe* citati dal professor Triantafillis non si parla del carattere di Nabide, ma si loda la difesa che fece di Sparta. Tante altre volte il Machiavelli, in casi simili, lodò il Valentino, di cui pur conosceva assai bene il carattere. In ogni modo non potè, in quanto a Nabide, essere ingannato dalla raccolta del Porfirogenito, la quale conteneva appunto quel brano di Polibio, che avrebbe dovuto trarlo d'inganno, secondo l'opinione del prof. Triantafillis.

4° Nel cap. XII del *Principe* si legge che Filippo il Macedone fu fatto dai Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano delle loro genti, e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. Ciò è falso secondo il prof. Triantafillis, ed il Machiavelli fu tratto in errore da un altro fatto simile, avvenuto 150 anni dopo, e che trovasi, secondo il prof. Triantafillis, appunto narrato nel libro *Delle Virtù e dei Vizi* della Raccolta citata. Ma Epaminonda morì nel 362 e Diodoro Siculo (XVI, 59) narra che nel 346 i Beozii chiesero aiuto a Filippo. E Giustino (VIII, 2) riferendo forse al 352 fatti seguiti nel 346, narra la cosa quasi con le parole stesse del M. Thebani, *Thessaliae... Philippum macedoniae regem duce eligunt, et externae dominationi quam in suis timuerunt sponte succedunt*. E altrove (VIII, 3) riferendosi ai medesimi fatti, dice: *civitates quarum paulo ante dux fuerat... hostiliter occupatas diripuit*.

5° Il cap. XIX del *Principe* discorre di dieci imperatori, da Marco Aurelio a Massimino, e il prof. Triantafillis dimentica uno di questi imperatori, Marco Aurelio, e divide in due un altro, Antonino Caracalla, per una malaugurata virgola che si trova più d'una volta fra i due nomi in molte edizioni italiane, e forse anche perchè dopo la soppressione del primo imperatore, non gli tornava più il numero di dieci. In ogni modo egli aggiunge che le notizie date dal Machiavelli su questi dieci imperatori si trovano tali e quali in alcuni brani di Dione Cassio e Giovanni Antiocheno riportati fra gli estratti del libro *Delle Virtù e dei Vizi*. Ed è vero, ma si trovano, se egli osserva, anche assai più in Erodiano che fu tradotto dal Poliziano. Il trovare nel Machiavelli espressioni affatto uguali a quelle di Giov. Antiocheno non deve trarre in inganno, se si osserva che questo autore copiava addirittura da Erodiano come in genere copiava le altre sue fonti. E così intorno ai dieci imperatori sono in Erodiano particolari dati dal Machiavelli, che mancano nell'Antiocheno.

6° Il cap. XXV del *Principe* comincia con alcune parole che il prof. Triantafillis crede copiate da un luogo del XV libro di Polibio. Ma quelle poche righe del Machiavelli non si possono dire copiate da Polibio. Non v'è di comune, che un accenno al potere che ha la fortuna nelle cose umane, idea mille volte ripetuta da tanti, specialmente poi nei secoli XV e XVI. Il brano di Polibio poi, è bene ricordarlo, fu pubblicato nel 1549 e non appartiene alla Raccolta del Porfirogenito.

7° Nel cap. VIII del *Principe* il Machiavelli parla due volte di Agatocle. Secondo il Triantafillis i due brani si contraddicono, ed il primo è preso da Diodoro Siculo, mentre il secondo concorda con un estratto di Polibio. Invece a noi par chiaro che i due brani del Machiavelli non si contraddicano e che il secondo non possa esser copiato dal brano di Polibio, che il Triantafillis ristampa, e che trovasi nella Raccolta del Porfirogenito. Infatti, nel primo il Machiavelli dice che Agatocle fu scellerato e narra come con le sue scelleratezze seppe divenire sicuro principe di Siracusa, e difenderla dai Cartaginesi. Nel secondo dice che questo fortunato successo dipende dalle crudeltà bene usate, cioè usate solo quando sono necessarie, e smesse subito dopo. Polibio invece adduce, fra molti altri, l'esempio di Agatocle a provare come l'animo e i costumi dei principi mutino, uniformandosi ai tempi, e aggiunge che Agatocle, tenuto prima crudelissimo, fu poi «reputato clementissimo e dolcissimo». Ora il Machiavelli nè lo dice mutato, nè tenuto dolce e clemente.

Notiamo finalmente che il prof. Triantafillis ha ragione quando osserva che nel cap. XIV del *Principe* sono molte reminiscenze del terzo capitolo della vita di Filopemene scritta da Plutarco, senza con ciò volergli consentire che

il capitolo del Machiavelli «sia quasi tutto tolto» da Plutarco (p. 71). Plutarco intanto era allora tradotto.*

E dopo tutto ciò a noi sembra di poter concludere, che il prof. Triantafillis ha, colle sue ricerche, trovato davvero (specialmente in quel che riguarda la *Vita di C. Castracani*) alcuni brani che il Machiavelli imitò da autori antichi, nel che ha fatto cosa utile agli studi. Molte altre volte però vede imitazione dove non c'è punto.

Non ha provato che il Machiavelli conoscesse il greco;

Nè che avesse cavato da Isocrate o da altri alcuno dei concetti fondamentali del *Principe*;

Nè che avesse conosciuto gli *Excerpta* del Porfirogenito.

In tutto ciò si è, secondo noi, grandemente illuso.

P. VILLARI.

CORRISPONDENZA ARTISTICA DA PARIGI.

Termineremo oggi questa breve rassegna della scultura italiana dolenti di non poterci occupare lungamente di molte opere che meritano, oltre a quelle già criticate, una particolare osservazione. Faremo però quanto potremo onde rendere il nostro tributo di lode a quelli che restano fra i buoni e saremo franchi egualmente verso coloro che non ci piacciono.

Il signor Ximenes di Firenze ha esposte due opere, una statua ed un gruppo, che vorremmo raccomandate ad una materia più durevole che non è il gesso, tanto per noi sono meritevoli di rimanere fra i saggi dell'arte moderna. Spiritoso e franco nel modellare quanto il Forcardi, dà però un tipo tutto proprio alla sua scultura. La statua rappresenta un saltimbanco giovanetto che si studia di stare in piedi sopra una palla. Il ragazzo è colto nel momento in cui cerca l'equilibrio, e perciò è pieno di movimento e di un movimento giusto tale da trasfondere in chi lo guarda quell'agitazione che si prova sovente assistendo a simili giuochi in un circo in una baracca improvvisata per la fiera. Tutto il fisico dell'individuo è di un carattere energicamente sentito, e il torace scarno e pieghevole, le gambe e le braccia stecchite rivelano una intera storia di fame e di sferzate, guida e premio alle fatiche di questa razza inutile d'infelici. L'abito è pure molto bello, e queste vesti fantastiche del *Clown* aggiungono un'altra nota di tristezza alla figura.

Però noi preferiamo a questo l'altro lavoro del Ximenes intitolato la *Rissa*. Ci pare più franco come scultura e meno romantico come soggetto. Due monelli in maniche di cannicia sono alle prese; l'uno perdenza tenuto al muro dal più forte che lo preme nella faccia con una mano e nello stomaco con un ginocchio, mentre coll'altra mano si slaccia la cintura di cuoio dei pantaloni.

Abbiamo detta la nostra opinione nei precedenti articoli sulla scultura di genere che si fa in Italia, e se il Ximenes non fosse un valente scultore, le sue opere si sarebbero potute confondere con quelle che appartengono all'arte suddetta; ma bisogna rendergli questa giustizia che mentre per il pubblico profano c'è in esse l'interesse del soggetto, per l'artista c'è quello dell'arte.

I signori Carnielo e Ferrari ci danno pure due statue appartenenti alla scultura di sentimento; quella del primo rappresenta *L'ultimo momento della vita di Mozart*, quella dell'altro, *L'ultimo anelito di Iacopo Ortis*. Queste due statue formano un singolare contrasto e sarebbe stato ben fatto di metterle insieme. Ma la commissione di colloca-

mento che è sempre quella di cui parliamo in addietro non riconoscendo certe necessità che appartengono al sentimento dell'arte le ha messe a casaccio nell'andito d'entrata della nostra sezione artistica, e buona notte.

Il Carnielo è rimarchevole per avere con uno studio consciencioso ed intelligente reso il deperimento generale del tifico e soprattutto le scarne mani che ci paiono d'una bellezza non comune. Il Ferrari ha reso pure felicemente il movimento del suicida agonizzante. Quello che ci spiace nel Mozart, seduto sopra un seggiolone del settecento con un piede posato su di un cuscino e la testa affogata in un guanciale, si è la posa della testa ed un'ostentazione generale di barocchismo, come nell'Ortis il movimento della gamba sinistra che per quanto giusto, si presenta sotto un aspetto antipatico.

Piccolo di proporzioni, allo stato di semplice bozzetto, abbiamo da notare fra le cose migliori della scultura italiana un basso rilievo del signor Chiaffarini di Roma.

Benchè non ne abbia dichiarato il soggetto, pure si riconosce chiaramente ch'esso rappresenta *Un convegno di Gladiatori alla meta sudante*. Le qualità che predominano in quest'opera sono la larghezza della modellazione e la verità della scena. Tutti i personaggi hanno una speciale fisionomia, e dal tipo se ne può riconoscere la nazionalità. La figura d'un gladiatore germanico che sta seduto poggiando le mani sulle ginocchia è bellissima per carattere e per naturalezza com'è pure trovato benissimo il fondo architettonico e certi piccoli accenni di figure che lo arricchiscono.

Il signor Michetti di Francavilla a Mare dopo averci date delle opere di pittura ci ha voluto anche offrire un lavoro di scultura in una figura di donna sdraiata con un putto sullo stomaco. Credo che sia ben difficile il poter dare un giudizio esatto su quest'opera che non ha qualità tanto eminenti da far dimenticare i suoi lati tanto bizzarri nè è brutta al punto da non meritare che ci se n'occupi. Figuratevi una ciociara che non si sa precisamente se sia viva o morta, se dorma o se si diverta, colla parte inferiore del corpo graziosamente involta nella ruvida sottana con una borraccina accanto posata sul terreno; e un putto d'una forma molto indefinita con due buchi negli occhi che annaspa sul seno della madre non si sa se per cercare un nutrimento di cui avrebbe probabilmente bisogno o se per farle il solletico, e con tutto questo dei pezzi veramente ben modellati e un profumo di simpatia quale sa dare quest'artista a tutte le sue opere, e poi ditemi quale criterio si possa formarsene. Nel mio dubbio domandai a tutti i miei amici il loro parere su questo lavoro e, nessuno mi rispose. Non voglio dirlo dunque neppur io, ma auguro di tutto cuore al signor Michetti di non seguitare troppo questa strada di equivoci giacchè disgraziatamente il male è facile a propagarsi e di questo non abbiamo bisogno.

Il signor Cencetti di Roma espone due busti. Uno rappresenta una donna giovane che sorride procacemente ad un vecchio e questi che risponde al sorriso ringalluzzandosi. Il tocco è svelto benchè assai pretenzioso, e l'artista ha espresso chiaramente in questi due busti ciò che voleva. Non classificando quest'opere nel numero dell'arte veramente seria non negheremo però ch'esse divertono e che dinotano un non comune ingegno.

Modestamente graziosa e corretta di modellato è la figura del ragazzo che si riveste sortendo dall'acqua, intitolata *Un bagno freddo*, di Lorenzo Gori di Livorno.

Fra la scultura più o meno bella, classica, romantica, episodica, realista ec. di cui abbiamo parlato fin qui, c'è anche un'altra che si potrebbe chiamare monumentale, per

* La bibl. di Modena ha in un codice del secolo XV, n. CCCIX (V. G. 7), fra le traduzioni di altre *Vite* di Plutarco, anche quella di Filopemene fatta dal Guarino. Delle *Vite* v'erano allora traduzioni stampate, e diffuse fra i dotti.

non dire uggiosa. A questa appartengono i lavori dei signori Pagliaccetti di Firenze e Borghi di Milano. Il primo ci presenta un Pio Nono nell'ultima fase della sua decrepitudine, collo scopo apparente di voler eternare l'effigie veneranda di questo famosissimo fra i Pontefici. Per disgrazia sua e nostra lo scultore copiando, a quanto pare, delle fotografie non ha ottenuto che di fissare l'immagine di un vecchio cadente poco somigliante e punto gentiluomo, contrariamente al tipo nobilissimo e finalmente ricercato del defunto conte Mastai. Quanto al signor Borghi ha lasciato un macellaio di cenci più o meno strapazzati, gli ha ficcato fra le gambe una spada, ha buttato tutta questa roba in una poltrona, e l'ha intitolata *Cromwell*. L'intenzione dell'artista sarà buona, ma in arte non basta l'intenzione per salvarsi. Così non abbiamo nulla da dividere col *Canaris a Scio* del signor Civiletti di Palermo, giacchè ci sentiremmo troppo vecchi se ammettessimo ancora nell'anno in cui viviamo quella scultura che ha trovato nella medaglia conferitagli dal giuri il tributo postumo ad un'arte che, speriamo, non rivivrà mai più e ch'è degna di figurare accanto ai ritratti eseguiti dalla signora Duprè di Firenze figlia del celebre statuaro, a cui non manca l'ingegno ma che si trova disgraziatamente legata dai vincoli di figlia e di allieva all'illustre ombra paterna.

Finalmente passeremo di volo sulla chiassosa falange delle baccanti milanesi; statue spensierate e di buon umore. Sieno esse legate al patibolo come la filosofessa *Ipatia* del Tabacchi, o abbandonate come l'*Arianna* del Calvi, la loro vista non ti farà mai pensare a male.

Barzaghi fra i capiscuola di questa coreografia statuarica ci dà la millesima edizione della sua *Mosca Cieca*, di medagliata memoria all'Esposizione di Milano, poi la *Civettuola*, *Silvia al fonte*, e *Mosè salvato dalle acque*. Non si può negare che i soggetti sieno differenti, come bisogna ammettere ch'essi sono tutti trattati collo stesso garbo e disinvolture.

Ci duole che questo influsso cominci a scender l'Appennino e si avvii verso Firenze giacchè ne vediamo attaccata la *Cleopatra* del signor Papini di Firenze che dimostra molta bravura ma poco sapere. C.

GLI ESAMI LICEALI.

Ai Direttori.

Napoli, 25 agosto.

Sono stato in questi giorni a discorrere con più d'un professore, e non tutti de' licei di Napoli, degli esami di licenza ginnasiale e liceale, de' quali è per chiudersi qui la prima sessione, l'estiva; e per la vivacità delle discussioni udite, e per la importanza di questo ch'è di gran lunga il maggior centro e campo di esami che sia in Italia, non ho voluto trasandare di raccogliere le impressioni e giudizi, di confrontarli con ciò che voi avete già scritto intorno a questi esami nella *Rassegna*, con ciò che già ne sapevo, e di scrivervene qualche cosa. Siamo, e i lettori della *Rassegna* lo sanno, in un momento critico in Italia per queste prove, mai più che ora discusse e dibattute se non nella stampa, ne' consigli del Ministero, come ne' capannelli degli studenti. Si torna oramai a poco a poco a tempi poco lieti, che parevano divenuti un lontano passato.

Per questi esami, la legge e i regolamenti stanno ancora in piedi; ma bisogna dire che lo spirito loro sia venuto meno, quando deputati che li combatterono, quando direttori d'istituti privati che videro per anni respinti i più de' loro da queste prove, si veggono prescelti a partecipare ed a sciupare col solo nome loro le presenti commissioni d'esami. Il Ministro forse non vorrà distrutte queste prove, ma a vedere a chi le affida ci sarebbe da crederlo. Il suo intendimento sarà nobile, ma l'effetto è triste.

Torniamo un po' indietro con le ricordanze.

Prima della provvida riforma con cui il Correnti volle intercedesse un triennio tra l'esame di licenza ginnasiale e quello di licenza liceale, questo tempo dell'estate, era, ricordo, un periodo eroico, almeno a Napoli. Il mese degli esami era una vera e propria battaglia, dove quasi ogni giovane, da' quindici anni in su, veniva a far la sua prova, a scagliare nella palestra aperta a tutti l'arme dell'audacia o della minaccia, della raccomandazione o della preghiera. E, a sceverare i pochi maturi dalla folla degl'incapaci a superare l'esame, la stanchezza delle Commissioni, caricate ciascuna di cento o duecento esaminanti, lasciava una parte anche al caso.

Era il tempo delle dimostrazioni di piazza, delle fischiate a' professori, delle illusioni e degli sconcerti sconfinati de' giovani e de' genitori. E come il caso finiva per avere parte non poca al successo, fra tanta confusione, s'usciva dall'esame quasi come dalla vincita del lotto il sabato; della vittoria o della sconfitta si faceva responsabile la fortuna, e si tornava l'anno appresso a giocare l'esame, come per ritentar la sorte.

Dopo l'intervallo prescritto dal Correnti, s'era cominciato un po' a respirare. D'anno in anno, ripopolati i licei governativi, qui s'è cominciato ad avere almeno un confronto tra ciò che si può pretendere da chi abbia studiato regolarmente tre anni, e le cognizioni incomplete abbracciate e inesatte degli scolari rimaste per un tempo eguale e spesso minore negli istituti privati. Il rigore irritava meno, perchè il confronto era pubblico; si cominciava da' padri di famiglia a confidar più nello studio seguito e intenso de' figli che non nel caso o nelle pressioni usate a' professori. Ne' licei governativi si faceva più severa la prova pel passaggio da classe a classe, negli istituti privati s'aveva un po' di riguardo a mandare all'esame, col nome del liceo privato, il giovane immaturo. Ed ecco giungere la gran novità delle Commissioni miste del Coppino, che scompiglia il presente e fa temer peggio per l'avvenire.

Un'interpretazione confusa della idea della libertà d'insegnamento ispirò a quel Ministro l'idea delle Commissioni miste in tutta l'Italia per gli esami di licenza ginnasiale o liceale. Pochi insegnanti privati di Torino e di Napoli, di cui alcuni più fortunati certo in politica che non nell'insegnamento, persuasero il Governo che non v'era libera concorrenza tra l'insegnamento pubblico ed il privato finchè gli esami fossero fatti da' soli professori governativi. Che cosa ne seguì in tutta Italia e specialmente in Napoli?

Per dimostrare che libera concorrenza non vi fosse stata prima, sarebbe bisognato dimostrare che i professori governativi avessero avuto, per avvantaggiare immeritatamente i loro allievi negli esami, interesse uguale a quello che avrebbero avuto i professori privati rispetto a' loro, entrando nelle Commissioni. Sarebbe poi bisognato dimostrare, che con le Commissioni miste le condizioni sarebbero rimaste pari in tutto, cioè che pe' giovani usciti dagli istituti privati fosse garantita la maturità graduale con gli esami rigorosi di promozione d'anno in anno, come accade negl'istituti governativi. Ed infine sarebbe bisognato dimostrare, che negli istituti governativi vi fosse posto per tutti gli studenti secondari delle città dove quelli sono; nel qual modo soltanto potrebbe provarsi che gli alunni degl'istituti privati popolano questi per elezione e non per necessità.

Poichè si vuol parlare di concorrenza in fatto d'istruzione, come se ne parlerebbe a proposito di libertà commerciale, si può concludere, che le Commissioni miste sono un protezionismo a rovescio degli istituti privati per opera del Ministero di pubblica istruzione. I frutti se ne vedranno col tempo, e quando i clericali saranno meglio or-

dinati a far la concorrenza che ora non siano. Ma torno al caso speciale di Napoli.

Qui in media si esaminano un 600 giovani all'anno per la licenza liceale, in quattro sedi miste d'esame, ed un 700 per la licenza ginnasiale in sei sedi. È il maggior centro d'esami, che comprende quasi il quarto de' candidati di tutto il regno. Ora, questa città ha il sessantesimo circa della popolazione del regno, e questa provincia ne ha il trentesimo. Per l'Università, che è l'unica del Napoletano, s'intende il gran numero degli studenti. Pe'corsi e gli esami ginnasiali e liceali la ragione del gran numero di giovani nasce in parte dalla gran popolazione dell'Università, a cui molti preferiscono preparare i figli in Napoli stessa, o i fratelli minori di quelli che già sono all'Università. E, pe' nostri provinciali, è più agevole trovar chi in Napoli si prenda la cura di un giovane, che non chi lo curi nella capitale della provincia, perchè non c'è quasi famiglia agiata del Napoletano che non abbia qui parenti o amicissimi. C'è la tradizione vecchia della capitale, c'è l'abbondanza di convitti e professori privati, oltre tre licei e due ginnasi governativi con un convitto, e un liceo e due ginnasi con due convitti municipali.

Venendo agli istituti privati, questi si possono sommaramente dividere in due categorie, salvo poche eccezioni. O sono diretti da preti e son detti clericali, o son detti liberali e sono diretti quasi sempre da ex-preti. I secondi riescono politicamente meno perniciosi de' primi, ma hanno, i più, una insanabile inferiorità di fronte ai clericali. Industrie gli uni e gli altri; creati e tenuti su a fin di lucro, accade tuttavia che gl'istituti clericali sono almeno industrie fornite d'un capitale: han casa gratuita spesso, per effetto di sottoscrizioni private o per investimenti di capitali del direttore; hanno ordine almeno esterno, meno furia di guadagno, meno sudiciume. Negl'istituti detti liberali (salvo sempre qualche eccezione) la confusione è maggiore, ed anche la ciarlataneria: e se durano, è strano doverlo dire, durano principalmente perchè son reputati protetti dal Governo i loro direttori, intimi di questo o quel deputato, consiglieri comunali o deputati essi stessi, i soli fra i privati che abbiano avuto, in questi tre anni, il privilegio di far parte delle Commissioni d'esame. E come si potrebbe infatti chiamare a far parte di esse direttori o professori d'istituti clericali? Si dovrebbe, mi diranno essi forse, per equità. Ma, per ora, qui in Napoli, non è così. Verrà però il loro tempo, se si cammina di questo passo, ed essi lo sanno, anzi l'aspettano, e migliorano intanto i loro istituti.

Quest'anno la differenza, che è stata sempre grande, tra il valore degli alunni degl'istituti governativi e municipali da una parte, e gli alunni de' privati dall'altra, è diventata un abisso. La metà degli alunni delle scuole private non hanno saputo accozzare due pagine di ragionevole risposta al facile tema d'italiano. Pareva di sognare! mi disse un professore. Si vedeva chiaro, che l'abito di scrivere, bene o male, non l'avevano preso nella scuola privata, e qui si sa che la frequentano poco, e sempre per una parte sola del triennio. Ricevono gli attestati di frequenza spesso dopo sei mesi che siano stati in un liceo privato. Così noi ritorniamo man mano alla confusione e all'ignoranza di dieci anni fa. Nella prova di matematica, più difficile, nessuno degli alunni privati è stato capace di risolvere il tema da sè, come han fatto parecchi de' governativi o del liceo municipale. Qui sarebbe apparsa chiarissimamente la differenza tra la diversa maturità delle due specie d'istituti, se la pressione non fosse stata così grande sul Ministro, da consigliargli ad ammetter tutti per eccezione all'esame orale. Or se all'intervento de' professori privati irresponsabili s'aggiunge la manna governativa,

ne' giorni appunto della battaglia, si tornerà naturalmente, e già si torna sempre più da' giovani, a fidar nel caso più che nello studio; ed a' tumulti e alla confusione di dieci anni fa si verrà da capo l'anno venturo.

Un altro professore mi soggiungeva queste parole: « già le prime classi de' licei governativi cominciano ad essere infestate da pessimi alunni, per la fiacchezza degli esami di licenza ginnasiale cresciuta coll'intervento di uno o due professori privati (a Napoli son due) nelle Commissioni. Quindi le seconde o terze classi liceali cominciano a spolarsi pe' caduti negli esami di passaggio, la grande e seria guarentigia rimasta all'insegnamento pubblico, e che difetta del tutto all'insegnamento secondario privato. » Invero, la mala voglia de' professori governativi va crescendo. E come non crescerebbe se, in un liceo dove un giovane s'è ucciso per non aver superato l'esame (non in Napoli), s'è saputo che questo giovane aveva prima minacciati nella vita i professori governativi, perchè il collega, docente privato, della Commissione aveva fatto capire al giovane che il rigore non era venuto da lui? Chi può credere che questo caso sia il solo? E qual pena adeguata può dare il Ministro al professore privato che non si comporti con giustizia e dignità nella Commissione mista? E qual mezzo ci ha in certe Commissioni per impedire (massime negli esami ginnasiali) che i professori privati esaminatori diano l'imbeccata a' loro stessi allievi? E se poi l'esaminatore privato fosse deputato al Parlamento?....

Già qualche caso s'è dato di professori governativi che han trovato un facile pretesto per sottrarsi in un esame di riparazione da così fastidiosa battaglia. Da ciò si misuri la mala voglia degli altri. Questo scompiglio crescente dell'unica guarentigia della maturità della coltura de' giovani che s'avviano alle professioni, è la migliore, la più provvida preparazione de' nostri insegnanti clericali al loro possibile trionfo. Esclusi ora qui dal partecipare coi privati agli esami, già i loro alunni vincono molti delle scuole private, ed il governo s'occupa, senza accorgersene, a sciupar le scuole sue.

Ci si prepara davvero un bel frutto pel domani! J.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

G. A. CESAREO. *Canto di Primavera*. — Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, 1878.

Non crediamo che il Carducci debba esser molto lieto di una nidia di *Canti* sbucati fuori qua e là, dopo la pubblicazione del suo *Canto dell'Amore*. L'ultimo di questi figli spuri carducciani è, per nostra scienza, questo *Canto di Primavera*, che un Siciliano ha mandato a stampare a Firenze. Esso ha innanzi una dedica, alle *damine brune e bionde*, cui l'A. dichiara di aver rapito amori e baci *O in furtive stanze audaci O d'un alber tra le fronde*. Sieno pure audaci le stanze, dacchè così comanda la rima; ma chi dice tali cose ci sembra ben più che audace: o fatuo, cioè, o addirittura impudente. Di dame, e sia pur anco di *damine*, non si dovrebbe parlar a questo modo. Come poi queste signore possano stare, quasi passerotti, tra le fronde degli alberi, non possiamo capirlo: diciamo che stieno sotto. Ma passiamo al *Canto*. Detto addio ai libri, il poeta va a la bella campagna, e vede passare *bruni e inquieti*, mandriani a cavalcione di un sasso che depongono il flauto, probabilmente preso a nolo in città; ed a tali spettacoli si commuove e scioglie un inno alla Primavera. L'aura di maggio gli fa ricordare immediatamente quella che parecchi secoli fa carezzò le guance ai Lombardi della Lega, quando il Barbarossa avendo visto l'Italia fragile e bella, mormorò: *Se Iddio dal ciel m'arride, O Gentilina mia sarete ancella*. Proprio

con questo stile da *rispetti* contadineschi deve aver parlato il rosso imperatore! Ma il buon Dio dal capo aggrinzato stacciava un sonnellino sotto la coltre, e non porse ascolto a quel rapace: e invece sulla cresta cenerina di un monte — di quale? — galoppava un' Iddia dal bianco fronte. Questa Iddia era la Libertà, che gridò: *tutti a Legnano!* E qui un inno alla Libertà, che è il più molle dei palpiti del seno candido e odorato della santa Natura: e chi può, capisca. È la Libertà che sognano le monachelle dal viso palliduccio e dal bianco petto; è di lei che dissero le antiche genti sotto il velo di pomposi miti: lei salutavano le *Netunne* ridendo ai satiri briachi, mentre l'alba danzava fra le limpide nubi. Ora tutto ciò è sparito; sono sparite fin'anco le *Madonne di Spagna*, che, come gatte in amore, andavano *solinghe* a passeggiar sui tetti; ora invece Satana batte sul tamburo, e i vecchi idoli s'involano. Sono morti, e lasciamoli in pace; cantiamo di gioia. La Natura si è spogliata d'ogni velo, e va leggera dalla terra al cielo Vergine, bianca, eternamente pura. Questa Natura bianca che sta, anzi va, tra cielo e terra, eccita gli istinti erotici del poeta, che vorrebbe stringere l'anelante suo sen tra le sue braccia. Davvero che con questi benedetti poeti realisti tutti i salmi finiscono in gloria! Il poeta invita la *giovinetta alma del mondo* a bere all'onde immortali della Natura: e vede, da capo, tutto un nuovo spettacolo di gioia. E perchè non sia solo il Bettinelli coi suoi famosi Pozzi del Vesuvio, dopo veduto il gregge lascivo, il colombo che tuba innamorato, le fonti, le valli ec., vede le *lavandare* che sulle brune spalle portano tutto il bucato ch'anno a rasciugare! O santi seguaci del vero e del *verismo*! questa, diremo con quel personaggio da commedia, questa davvero non ve l'aspettavate! Qui seguono altre enumerazioni, e finalmente un accenno alle dottrine darviniane. Tutto si muta quaggiù; un codardo diviene un serpente, e tu, povera amica, forse vivi adesso nei verdi tessuti di un *rosmarino*, o canti nella gola gentil di un *canarino*. Ma questa memoria funerea trattiene poco il poeta entusiasta, che ritorna a bociare: *O Primavera!* E per spiarla grossa, dice che quando la Primavera passa, a lei divien la terra *Un corbello di rose e di viole*. Dopo ciò, il tuono del Canto va calando; e sfido a reggersi a tanta altezza di *corbelleria*! Si vede per ultimo, una boscaiola che dorme all'ombra, mentre un ruscello *borbotta* e un canneto sussurra, e una lucertola verde vien fuori dai crepacci del muro. Intanto in mezzo al prato si mette anche lui a posare un bue *rossiccio*, che rumina, rumina e torna a ruminare, mirando i campi coll'occhio *ceruleo e tondo*. Questo bue, che nello stato civile poetico-bestiale dev'essere fratello o cugino di quello famoso del Carducci, alla fine stanco si alza e mugge: la boscaiola dormente balza su; e il poeta volgendosi alla Primavera, dimanda: *O Primavera, è il re de' campi, o è nato Un cantor democratico e civile?* La Primavera non risponde, e con quel muggito e questo grave dubbio finisce il Canto. Qui ci deve essere una gran malizia; ma tanto fine, nascosta, arcana che non intendiamo se l'A. parli per ironia o per davvero, e alluda a sè o ad altri.

Ad ogni modo, così finisce il *Canto della Primavera*, e che sugo ci sia da spremere, il lettore l'ha visto. Ma la morale che ne caveremmo noi, si è che se in Italia i giovani d'ingegno non si lasciassero sedurre dal demone dei versi, sarebbe meglio per loro e per noi; che questo spreco di fantasia è tutto a danno della ragione e degli studi proficui: e noi crediamo far un vero servizio agli autori, alle lettere, all'Italia contrapponendo alle facili lodi della stampa, specialmente politica e quotidiana, il duro flagello che scacci dal tempio dell'arte gli intrusi, e ne allontani gli audaci che numerosi si affollano al limitare.

LUCIANO BANCHI. *Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Siena*. Volume III. *Statuto dello Spedale di Siena*. — Bologna, Romagnoli, 1877.

È il terzo volume della Raccolta di Statuti volgari senesi, iniziata nel 1861 dal compianto cav. Filippo Luigi Polidori. Il presente volume contiene lo Statuto dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, secondo il testo volgare della compilazione del 1318 (data non espressa nel codice, ma determinata ragionevolmente dall'editore Banchi mediante il rapporto di alcuni fatti storici), con le addizioni fino al 1379. Nei due precedenti volumi di questa Raccolta, i testi antichi, accuratamente riprodotti, erano annotati con molta parsimonia, e corredati in fine d'uno spoglio di voci e di modi di dire notevoli. In questo III volume il testo dello Statuto diventa una cosa secondaria, e la principale sono le illustrazioni storiche dell'editore. Ma, checchessia dell'economia generale del lavoro, l'erudizione ci ha guadagnato un tanto; perchè l'opera del Banchi è veramente condotta con diligenza, dottrina e critica esemplari. In alcune notevoli pagine della prefazione si rifiuta la volgare credenza (propalata dai frati serventi dello Spedale in dispetto dei canonici del Duomo, e sanzionata nel 1627 da un libro del domenicano Gregorio Lombardelli, ch'è una goffa e sfacciata impostura da cima a fondo) la quale attribuisce la fondazione dello Spedale di Siena a un supposto beato Sorore sulla fine del secolo X; mentre si prova con argomenti irrefutabili che tale istituto fu fondato dai canonici del Duomo; che non può essere più antico del secolo XI; che la storiella di Sorore comincia a farsi strada non prima del secolo XV, e non è ancora bene stabilita; e il nome di lui non si trova scritto nei documenti prima del 1598. Al testo dello Statuto il Banchi ha aggiunto la serie cronologica dei rettori dello Spedale, e le notizie biografiche di ciascuno di essi da Alberico canonico del Duomo (1090) fino ad Attilio Rinnieri dei Rocchi (1855-1861); il quale lavoro occupa più di due terzi del volume. Tali notizie sono desunte principalmente dai documenti, alcuni dei quali vengono pubblicati per intero o per estratto; e costituiscono una fonte notevole non solo per la storia dello Spedale, ma anche per molte altre parti della storia civile di Siena. Sta in fine del volume il solito spoglio delle voci e maniere meritevoli d'osservazione.

VIAGGI.

MAX NORDAU, *Il vero paese dei Miliardi*, traduzione italiana. — Milano, Treves, 1878.

Dobbiamo confessare che nell'aprire il libro del signor Nordau ci sentivamo un poco in diffidenza. L'aver egli scelto questo titolo a riscontro di quello del libro del signor Tisot, ci faceva temere che il sentimento nazionale irritato, avesse potuto far velo ad ogni imparzialità di giudizio. Nè possiamo, dopo letto il libro, dire che tale diffidenza fosse infondata, e di non aver notato qua e là non pochi indizi di amarezza e di risentimento; non possiamo non rimproverare all'A. d'aver accusato Parigi ed i parigini di difetti, di colpe, di vizi, inerenti più che al loro particolare carattere, alla condizione di tutti i grandi centri e soltanto resi là più cospicui dalla maggiore agglomerazione di elementi diversissimi. Ma il libro nel suo complesso ci è sembrato concepito in forma logica e artistica, condotto con efficacia di pitture ed abbondanza d'informazioni, e pieno di attrattiva, sicchè lo abbiamo percorso senza stanchezza da capo a fondo. Il libro è diviso in sei parti della quale la più interessante e la più imparziale è forse la prima: *La scena e gli attori*, dove troviamo tre ca-

pitoli specialmente, il *Sobborgo San Germano*, il *Quartiere latino*, il *Vecchio Hôtel-Dieu*, che sono vere fotografie di scene e di costumi scomparsi, ma pur vivi nelle memorie che hanno lasciato, e tratteggiati con pennello maestro. Nel sobborgo San Germano noi vediamo dinanzi a noi gli spettri imparruccati ed incipriati d'un mondo lontano dal nostro; quelle strade silenziose, quelle case aristocratiche, quei salotti semi oscuri popolati d'antiche ricordanze e adorni d'antichi oggetti che passarono venerati di generazione in generazione, nei quali si muovono dame e cavalieri, sopravvissuti all'epoca loro e decisi di richiamarla alla vita; quelle conversazioni in cui suonano titoli dimenticati e forme o frasi d'un'altra epoca; quelle discussioni politiche in cui si galvanizzano istituzioni morte e sepolte; tutto ci ricompare dinanzi come per l'evocazione d'un mago. Così nel quartiere latino rivediamo quelle graziose figure di *grisettes* poco curanti, se si vuole, della loro virtù e del loro avvenire, ma devote, affettuose, disinteressate, contente di dividere la povertà del loro prescelto, e di lasciarlo partire in pace per altri destini a studi finiti.

Nell'*Hôtel-Dieu* vediamo risorto, per incanto, lo spaventevole quadro d'un Ospedale nel medio evo, quando « nelle sale basse in cui mancavano aria e luce non vi erano letti; sul suolo era sparsa della paglia e su questa paglia si ammassavano gli ammalati stretti come aringhe nei barili. » Quando San Luigi visitando quel luogo di miserie trovava quella paglia « così orribilmente sporca, fetente e putrida che ordinava si prendesse immediatamente della paglia fresca delle stalle del Louvre e se ne spargesse nelle stanze. » Poi a poco a poco sotto i nostri occhi lo vediamo trasformarsi nel vero Ospizio di carità dei nostri giorni, ed in una pagina piena di sentimento seguiamo l'A. attraverso le mille emozioni della sua carriera di medico là dentro, ed infine assistiamo all'opera del martello demolitore che fa sparire l'edificio dalla superficie della terra.

La seconda parte del libro, *la Vita parigina* è, crediamo, quella in cui l'A. si è lasciato trasportare ad una severità eccessiva, se non ad aperta ingiustizia, quella in cui più si palesa il fatto del chiamare caratteri parigini certi tratti caratteristici di tutte le grandi città. Egli ci afferma nel capitolo *Alcoolismo* che i parigini sono più dediti a questo vizio che qualunque popolo d'Europa compresi i Russi e gl'Inglesi. Egli ci assicura nelle *Carriere Ufficiali* che il Francese ha il maggiore e più incrollabile ossequio per lo *statu quo* qualunque esso sia. Egli ci dà nella parigina un ritratto di donna intrigante e corrotta al cui confronto ci par sopportabile l'aperta venalità delle *cocottes*. Egli ci conduce in *salotti francesi* che ci fanno l'effetto d'una bolgia di Dante.

E di questi esempi potremmo citarne altri molti. Certamente non vogliamo qui dire che le cose da lui descritte non esistano affatto, nè che avrebbe dovuto tacerle; ma dove ha egli lasciato i circoli intelligenti, le società scientifiche, artistiche, letterarie, i geniali ritrovi da cui scaturì quello splendore nelle arti, nelle scienze, nelle lettere che per lungo tempo ha tanto contribuito ad illuminare il mondo e che, sebbene uguagliato ed anche superato altrove, non è però spento, nè accenna a spegnersi?

Appena tra le *Macchiette* (3ª parte) l'A. ci dà due delle figure letterarie dell'epoca: Dumas figlio e Georges Sand. E queste, brillanti ed attraenti quanto si vuole, non ci bastano davvero a rappresentare il mondo intellettuale francese! Come mai il signor Nordau, uomo colto, osservatore, medico, non ha impiegato un po' della sua *verve*, foss'anche sola *verve* satirica, a farci conoscere le celebrità ufficiali e i *bohèmes* della scienza, dell'arte, delle lettere, i poeti, i pittori, i filosofi di grido? Come ha potuto parlarci di

giornalismo francese soltanto a proposito dei più schifosi e più stupidi fogli che mai fossero pubblicati? Perchè non ci ha descritto, od almeno accennato, quella piccola ma compatta falange che, dopo la sconfitta, non ha pensato alla *revanche* che egli ci descrive, ma ha sentito che la salvezza della patria stava nella costanza del lavoro e nella elevatezza morale?

Le ultime quattro parti del libro potrebbero tutte riunirsi sotto la denominazione di *macchiette e bozzetti* e come tali sono ricche di quadri interessanti delineati con mano sicura e con vivacità di sentimento. Tra questi notiamo soprattutto « l'ex padre Giacinto, » — « Da un mondo sommerso, » — « L'amor libero dinanzi ai Giurati » e finalmente « L'avvenire della idea della *Revanche*. »

Ma il libro, lo ripetiamo, ci lascia un senso di cosa incompleta. Abbiamo percorso Parigi, ma non lo abbiamo studiato. Abbiamo veduto tutto quello che ogni città dà facilmente e liberamente al forestiero; siamo stati nei club, nei caffè, nelle chiese, nelle conversazioni dove ognuno è ammesso con una commendatizia, abbiamo incontrato impiegati ed operai, ci siamo fatti presentare ai romanzieri in voga, abbiamo conosciuto qualche astro di scena, o qualche originale di grido, abbiamo seguito qualche processo orribile o disgustoso, e tutto ciò colla guida d'un uomo di cuore, dal linguaggio vigoroso ed efficace, dall'osservazione fine e profonda, ma non abbiamo potuto penetrare più in là.

Il Parigi *intimo*, il Parigi riservato, il Parigi di coloro che non menano rumore, ma fanno la vita vera d'un popolo e d'una civiltà, quel Parigi ci è rimasto chiuso e suggellato.

La traduzione è buona.

ECONOMIA PUBBLICA.

Dott. LUIGI COSSA. *Saggi di Economia politica*. — Milano, Hoepli, 1878.

Il prof. Cossa ha riuniti in questo volume i saggi da lui pubblicati in parecchie raccolte periodiche nell'ultimo settennio: essi erano ben meritevoli di essere resi meglio noti al pubblico. Sono distinti in tre gruppi: saggi storici, saggi critici, saggi teorici.

I saggi storici occupano quasi la metà del volume. Nei due primi il Cossa ha sottoposto a rigoroso esame critico i più recenti lavori sulle teorie economiche dei Greci e del medio-evo: niuno di tali lavori, anche i più brevi, purchè di qualche importanza, è sfuggito alla sua attenzione. Più diffusi e più originali sono i due sulla *teoria del libero scambio nel secolo XVII*, e sulle *prime cattedre di economia politica in Italia*. Il primo incomincia con alcune assennatissime considerazioni sulla storia dell'economia politica in generale e vi si espongono in breve i concetti fondamentali, cui dovrebbe informarsi un completo lavoro sulla medesima: del quale completo lavoro il Cossa stesso scrisse un notevole frammento nella restante parte del saggio, sul fondamento di ricerche proprie ed altrui, risuscitando scrittori ingiustamente dimenticati, e pronunziando sul Colbert un giudizio di grande imparzialità ed informato ad un retto senso storico. Per novità di ricerche e notizie, e per l'interesse tutto italiano dell'argomento, ancor più pregevole dell'ora citato è il saggio sulle *Prime cattedre* ec. Dal Genovesi allo Scialoja ed al Ferrara, ci passano dinanzi tutti coloro, i quali da qualche cattedra insegnarono l'economia politica in Italia. L'A. investigò inoltre quale favore ebbero all'estero i nostri scrittori classici di economia politica, e di queste ricerche è un frammento il saggio su *Pietro Verri in Olanda*, che contiene anche pregevoli notizie sugli studi teorici e storici di economia politica in quel paese.

I saggi critici si riferiscono alle note opere del Nazzari e del Lampertico. Siamo assai lontani dal sottoscrivere a molti dei giudizi ivi pronunziati dall'A. Così non avremmo mai lodato il Lampertico per aver parlato collo Schäffle della *legge cosmica del minimo mezzo*, la quale non sappiamo se si possa considerare come una realtà dopo le scoperte darwiniane. Così non sappiamo quali economisti non trovino nelle dottrine metafisiche della scienza economica la vera radice di tutte le opinioni, vere o false, che esercitano tanta influenza sul progresso economico e sociale: in questo si è tutti d'accordo: ma molti a ragione ritengono che gran parte delle dottrine metafisiche ora in voga, vanno modificate o diversamente formulate a seconda de' risultati del metodo induttivo. Così ci sembra ingiusto il giudizio pronunziato a pag. 149-150 sui socialisti dalla cattedra. Ma siccome, per dimostrare tuttociò, dovremmo entrare in una polemica lunga ed inutile (mentre ci sentiamo incapaci di convincere persona), così preferiamo accennare all'ultima parte del libro, ai saggi teorici. Sono tre, ed in tutti cerchiamo il Cossa di meglio fissare le nozioni fondamentali della teoria della produzione, esponendo la nozione del capitale, i limiti della produzione, le prime linee di una teoria delle imprese industriali. Quanta dottrina e studio vi si celi, già lo dimostrò il Ricca Salerno, che, sulle tracce del saggio sul capitale, poté scrivere un non piccolo volume, onde dobbiamo augurarci che il Cossa stesso non lasci infecondi i molti semi contenuti negli altri due, il cui argomento, meglio che non quello del primo, si presta ad una larga trattazione monografica, purchè fatta col sussidio della storia e della statistica e non soltanto del metodo deduttivo fondato specialmente sulla critica degli scrittori precedenti, metodo che sembra preferito dall'A. Un punto solo della teoria dei limiti della produzione, quello dell'esaurimento della potenza produttiva del terreno, ha dato argomento ad un volume pregevolissimo del Conrad! Sui pochi dissensi teorici, che ne separano dal Cossa, come, ad esempio, il suo concetto della ricchezza, o meglio delle ricchezze immateriali od incorporali (che secondo noi è troppo esteso e indeterminato per la scienza economica), e le relative conseguenze nella teoria del capitale, crediamo inutile intrattenere il lettore.

NOTIZIE.

— Nella nuova edizione del Dizionario dell'Accademia Francese (secondo il calcolo di un Francese) sono state soppresse 300 parole come antiquate ed introdottene 2,200 nuove. La nuova edizione scrive: *piège, siège, collègue* invece di *piége, siège, collègue*; *phthisie, rythme* invece di *phthisis, rythme*. L'accento grave è sostituito alla dieres in parole come *poème, poëte*. Tutte le prefazioni delle edizioni precedenti, da quella del Villemain del 1835 fino a quella del Sacy dell'anno scorso, sono ristampate. (Academy.)

— Nel 2° fascicolo del vol. XL della *Historische Zeitschrift* di Sybel si trovano due resoconti del noto libro di Adolfo Schmidt. *Das perikleische Zeitalter* (Jena, 1877). L'uno è anonimo; l'altro molto particolareggiato di Arnoldo Schäfer. Ambedue i critici biasimano il metodo adoperato dall'autore e la mancanza di diligenza che apparisce qualche volta nella sua opera; riconoscono però lo spirito e l'audacia dello Schmidt. Si accenna pure alla questione dell'autenticità dell'opera di Stesimbrotto la quale lo Schmidt considera come una fonte ugualmente importante, pei tempi di Cimon e Pericle, che la storia di Tuciddide.

— Il Prof. A. Chodzko del Collegio di Francia, trovandosi qualche tempo fa a Teheran, acquistò un MS. persiano, ch'egli donò alla Libreria Nazionale di Parigi. Il MS. consiste in trentatré drammi, tutti schiettamente antichi, con tendenze parte religiose, parte mistiche. Per rendere più accessibile al pubblico in generale, questa opera, che è di sommo interesse per l'intima conoscenza dello svolgimento religioso e poetico dei Persiani, il Professore ha tradotto in francese cinque di questi drammi. Essi sono stati ora pubblicati sotto il titolo *Théâtre persan, Choix de pièces ou drames* (Paris, Leroux). (Academy.)

— Nel 1877 il commercio di libri, oggetti d'arte e strumenti musicali della Gran Bretagna cogli altri paesi e coi possedimenti inglesi è rappresentato dalle seguenti cifre: L'importazione dei libri stampati ascese a lire sterline 157,203 e l'esportazione a lire st. 897,742; l'importazione di dipinti, disegni e fotografie fu per lire st. 544,675, e di altre opere di arte, all'infuori di dipinti, per lire st. 120,820, delle quali per lire st. 32,487 dall'Italia. L'esportazione di dipinti ec. fu per il valente di lire st. 318,907, e quella di altre opere d'arte per lire st. 33,824. Gli strumenti musicali importati rappresentano la somma di lire st. 615,702, e quelli esportati la somma di lire st. 101,510. (Academy.)

— Nella *Revue Scientifique* (31 Agosto) Azam, professore di medicina a Bordeaux, narra un caso curioso di coscienza doppia di una sonnambula chiamata Férida e riferisce le opinioni di alcuni scienziati che hanno tentato di spiegare questo fenomeno.

— La Svezia possiede ora uno dei sistemi più perfetti di istruzione che esistono in Europa. È difficile di trovare un distretto dove uno per cento della popolazione non sappia leggere e scrivere. Le scuole generali costano 200 mila lire st. l'anno. Ci sono numerose istituzioni tecniche e di agricoltura, e le due università di Lund e Upsala possono gareggiare colle università della Germania. (The Nature.)

— La Spagna ha in questo momento dieci università. Quelle di Madrid, Barcellona e Granata possiedono ognuna cinque facoltà (diritto, medicina, farmacia, scienze esatte, filosofia e letteratura). In quelle di Salamanca, Siviglia e Valenza manca la farmacia. Saragozza ha diritto, medicina e filosofia; Santiago e Valladolid diritto e medicina; Oviedo, solamente diritto. Il numero dei professori è di 414; quello degli studenti di 15 mila. La sola Madrid però ha 76 professori e 6,500 studenti. L'istruzione tecnica è rappresentata dalle scuole delle miniere di Madrid e Almaden, dalle scuole di agricoltura di Madrid e Cordova, dagli istituti veterinari di Madrid, Cordova, Leon e Saragozza; dalla scuola di architettura e la scuola degli ingegneri di Madrid, come pure dalle scuole politecniche di varie città. Le scuole preparatorie sono in numero di 63 con 30 mila studenti; quelle elementari in numero di 28 mila con 1,400,000 scolari.

— Il Supplemento 53 di *Petermann's Geographische Mittheilungen* contiene la relazione del colonnello russo Przewalsky sul suo viaggio da Kuldsha sopra il Thian-Schan fino al Lob-Nor e l'Altyn-Tag, questa relazione è ricca di scoperte riguardanti la geologia di quei paesi e le scienze naturali. Ora per esempio si conosce meglio la direzione convergente delle catene di montagne Tians-chan e Kuen-lun che finora si credevano affatto divergenti. Sulla fauna di quelle parti riceviamo molte informazioni, tra le quali è la più notevole quella sull'esistenza di un cammello a due gobbe in uno stato affatto selvatico vicino all'imboccatura del Tarim.

— La prima dispensa degli *Annales de l'extrême Orient*, Rivista mensile pubblicata a Parigi, è testè comparsa dopo qualche ritardo inevitabile sui primordi di una impresa. Il signor Schouw-Santwoort racconta in essa le esplorazioni degli Olandesi a Sumatra e nella Nuova Guinea. Il signor di Rosenberg fa il quadro dei costumi degli Arfaks, e il signor J. Veth, presidente della Società di geografia di Amsterdam, dà un articolo sulla scoperta dello stretto Egeria e sulla tribù dei Gayos, nell'Atchin. (Revue politique et littéraire.)

— Il 23 settembre verrà aperto a Parigi un Congresso internazionale di geografia commerciale sotto la presidenza di M. Meurand. Si fanno grandi preparativi per assicurarne il successo. È stato stabilito un programma esteso e i numerosi soggetti che si discuteranno sono distribuiti sotto i seguenti cinque capi: Esplorazioni e strade commerciali; prodotti naturali e manufatturati; emigrazione e colonizzazione; insegnamento; questioni generali. Le sedute saranno chiuse il 28 settembre. (The Nature.)

— Il 2° fascicolo di quest'anno dei *Sitzungsberichte der bairischen Akademie der Wissenschaften* (Rendiconti delle sedute dell'Accademia Bavarese delle scienze) contiene un articolo di Thomas sulle *Possessioni le più antiche dei Veneziani in Cipro*. L'A. è noto per molti lavori riguardanti la storia di Venezia.

— Un quadro della geografia e della storia del Giappone, che contiene molte informazioni finora inaccessibili agli Europei, è stato tradotto in francese sotto il titolo: *Le Japon à l'Exposition Universelle*. (Academy.)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.